
IIM

Il Mattinale

IIM

Articoli, interviste e approfondimenti di Renato Brunetta



7 agosto-3 settembre 2020

IIM

INDICE

09/08	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Il mio editoriale su ‘Il Giornale’ - “Zero investimenti sul lavoro: Conte ha bruciato 100 miliardi”</i> • <i>La mia intervista a ‘La Stampa’ - “Bonus a tutti in cerca di consenso: è la Conteconomix di Casalino”</i> 	pag. 3
10/08	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Il mio intervento a Radio Anch’io</i> • <i>Fase 3: Governo continua con assistenzialismo senza preoccuparsi di far ripartire Paese</i> 	pag. 10
11/08	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Il mio editoriale su ‘Il Riformista’ - “Cinque domande al presidente del Consiglio: come pensa di evitare l’assalto alla diligenza?”</i> 	pag. 13
18/08	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Il mio editoriale su ‘Il Riformista’ - “Fondi UE ancora incerti e nuovo incubo lockdown: Conte, quando ti svegli?”</i> 	pag. 16
19/08	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Il mio intervento a SkyTg24</i> • <i>Fase 3: Governo ha inseguito problemi senza stabilire gerarchia priorità</i> • <i>UE: su PNR governo ha perso una grande occasione</i> 	pag. 21
21/08	<ul style="list-style-type: none"> • <i>La mia intervista a ‘La Repubblica’ - “Che pericolo. Il centrodestra non sposi l’anti-politica”</i> 	pag. 23
22/08	<ul style="list-style-type: none"> • <i>La mia intervista a ‘Il Giornale’ - “Fermare il taglio dei seggi farà crollare il peso di M5s”</i> 	pag. 25
25/08	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Il mio editoriale su ‘Il Riformista’ - “È facile riformare il fisco se sai come si fa...”</i> 	pag. 28
26/08	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Il mio editoriale su ‘Il Riformista’ - “La soluzione è una sola: flat tax e pace fiscale”</i> • <i>La mia intervista a ‘La Stampa’ - “Opporsi al taglio degli eletti per dare una spallata ai grillini e al premier Conte”</i> 	pag. 33
28/08	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Il mio intervento al ‘Quotidiano del Sud’ - Perché il sì al referendum penalizzerebbe il Sud</i> • <i>Referendum: il centrodestra ha una grande occasione, se insieme per il no si aggiudica il matchpoint</i> 	pag. 39
30/08	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Il mio intervento su ‘Il Giornale’ - “Allarme conti per l’autunno: c’è aria di tempesta perfetta”</i> • <i>La mia intervista a ‘La Repubblica’ - “È il momento di Draghi, per salvare l’Italia nel segno dell’unità”</i> 	pag. 44

	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Referendum: come sempre il Presidente Berlusconi trova le parole giuste, bisogna dire no all'incultura politica e democratica del M5S e cambiare fase</i> 	
31/08	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Il mio intervento a TgCom24</i> • <i>Governo: ha bruciato 100 mld senza far ripartire locomotiva paese</i> • <i>Governo: demenziale rallegrarsi per buon andamento gettito fiscale</i> • <i>Governo: prioritaria far ripartire locomotiva italia, non legge elettorale</i> 	pag. 50
03/09	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Il mio editoriale su 'Il Riformista' – "I fondi europei e le scelte politiche del Governo italiano: Conte tace, Gualtieri fa l'ottimista di maniera, Gentiloni gela tutti"</i> • <i>La mia intervista a 'Il Dubbio' – "Ho fatto un sogno: un patto centrodestra-centrosinistra per dire No e licenziare i 5S"</i> 	pag. 52

9 AGOSTO 2020

Il mio editoriale su 'Il Giornale'
"Zero investimenti sul lavoro: Conte ha bruciato 100 miliardi"

Non capire, sbagliare, arrivare tardi è certamente umano; perseverare, non riconoscere gli errori, incartarsi, è, non tanto diabolico, quanto semplicemente masochista. Con in più un cattivo pensiero. Che invece sia tutto intenzionale, voluto, scientifico, con il solo obiettivo di comprarsi il consenso. In altri termini, non fare le cose giuste, semplicemente perché quelle sbagliate ti fanno salire nei sondaggi, ti danno una effimera ragione, anche se hai torto. Tanto consenso nel breve periodo, in cambio di 100 miliardi di deficit, di maggior debito per le nuove generazioni. E il sentimento comune dalle parti del Governo delle 4 sinistre sembra essere quello del "echisenefrega". Ecco il motivo perché il Governo continua a perseverare nel voler affrontare la crisi prodotta dalla pandemia dal lato sbagliato del mercato, contromano, con i risultati che sono sotto gli occhi

di tutti. E continua imperterrito a perseverare. Il diavolo non c'entra. C'entra piuttosto Casalino.

Con il bel risultato di cento miliardi di euro buttati via, economia ferma, addormentata, società sgomenta, allontanamento progressivo e sempre più evidente dalle regole di funzionamento del libero mercato, dall'efficienza, dalla produttività, dalla competitività, dalle regole del buon senso. Possibilità di ripartenza ridotte al lumicino. Il tutto proprio perché, per mere ragioni ideologiche e di calcolo politico, il Governo continua a scegliere misure inutili dal solo lato della domanda. E il decreto Agosto varato venerdì sembra diabolicamente, casalinianamente, perseverare proprio in questa direzione.

Ma torniamo ai fondamentali dell'economia. La crisi economica e finanziaria nella quale si trova l'Italia, per effetto della pandemia, è una crisi di tipo "supply-side", ovvero che ha colpito prima di tutto il lato dell'offerta (gli investimenti e il processo di accumulazione del capitale fisico, umano, sociale, il mondo delle imprese, della produzione e dei servizi che ruotano attorno alla produzione), causando poi effetti avversi, a cascata, anche sul lato della domanda (famiglie, lavoro, consumatori). A questa crisi di tipo "supply-side", il Governo delle 4 sinistre ha scelto dapprima in forma meramente emergenziale, poi via via con crescente consapevolezza, di intervenire con misure di tipo "demand-side", ovvero volte a sostenere prevalentemente il lato della domanda, con provvedimenti a pioggia di tipo difensivo, assistenziale. Un errore madornale, che sta provocando, e provocherà, danni enormi alla nostra economia e alla nostra società. Questa politica economica (che potremmo chiamare non senza una amara ironia "Contenomics") fatta dal lato sbagliato del mercato non è, tuttavia, casuale, bensì sembra essere il frutto avvelenato di una precisa visione ideologica che caratterizza il Governo delle 4 sinistre, in particolare il Movimento Cinque Stelle, erede di quel pensiero marxista straccione anti capitalista, anti efficienza, anti mercato, della decrescita felice. Pensiero che speravamo fosse stato abbandonato definitivamente, dopo le batoste elettorali del movimento, ma che adesso troviamo rivivere, moltiplicato per dieci, nella Contenomics. L'ideologia che ha sotteso tutti gli interventi posti in essere dall'Esecutivo giallorosso negli ultimi mesi, nei 4 decreti di intervento per un valore complessivo pari a 100 miliardi di extra deficit, è stata infatti quella di non

salvaguardare tanto gli interessi strutturali del Paese (gli investimenti, la crescita, la potenzialità di produrre ricchezza, il valore delle imprese, la loro tecnologia, la loro organizzazione, il capitale fisico e umano) ma esclusivamente quelli di chi la ricchezza la consuma. Senza preoccuparsi che il reddito, prima di essere consumato, deve essere prodotto. Ma questa semplice constatazione sembra lontana dal situazionismo grillino. Il Governo non ha certo colpa per la crisi economica e finanziaria che ha investito l'Italia per effetto della pandemia, ma ha colpe gravissime per il ritardo sistematico e le scelte volutamente sbagliate e devianti con cui la sta affrontando.

Facciamo quattro conti. Per contrastare gli effetti della crisi, l'Esecutivo ha finora deciso interventi emergenziali per 100 miliardi di extra deficit, più altri 30 di saldo netto di finanziare (sulle spalle dei prossimi Governi). Una cifra monstre che non è stata però stanziata tutta e subito, attraverso una politica di “front-loading”, più volte richiesta, ma che si è concretizzata in tre scostamenti di bilancio: 20 miliardi nel Decreto Cura Italia di marzo, 55 miliardi nel Decreto Rilancio di maggio e 25 miliardi nel Decreto Agosto. Tra i primi due sono trascorsi due mesi sabbatici che stiamo già pagando carissimo, quelli che hanno prodotto la farsa del Decreto Liquidità, “a saldo zero”.

Sono stati 100 miliardi spesi bene? Al netto della decina di miliardi destinati al potenziamento della spesa sanitaria, possiamo dire tranquillamente di no. L'extra-deficit è infatti quasi tutto servito per finanziare interventi assistenziali di natura corrente: casse integrazioni; redditi di emergenza; indennità per parasubordinati e autonomi; limitati contributi a fondo perduto e abolizione “una tantum” del saldo 2019 e del primo acconto 2020 IRAP; garanzie pubbliche per moratorie sui prestiti bancari e per il rilascio di nuovi finanziamenti bancari, i cui effetti sul PIL, misurati dai moltiplicatori fiscali sono stati praticamente nulli.

Anche il Decreto Agosto si conferma come una grossa delusione, un'altra serie di interventi di natura assistenzialista e contrari alla crescita, fuochi di paglia, in ossequio alla scelta perversa del Governo di tralasciare l'aspetto della “supply”, per venire incontro solo a quello della “demand”, emarginando così i produttori, ai quali prima il Governo ha imposto di chiudere per legge, procurando loro perdite di fatturato enormi, e poi,

sempre per legge, impedendo loro di ristrutturare per reagire alla crisi (blocco dei licenziamenti) portandoli di fatto alla chiusura. L'ultimo capitolo di una serie di scelte in cui è evidente l'intenzione di far assumere allo Stato un ruolo sempre più di controllo della economia, della società e delle imprese.

In questo filone di pensiero, l'infinita sequenza di bonus e misure presenti nell'ultimo decreto, molti dei quali cervellotici se non discriminatori, come il contributo a fondo perduto in favore degli esercenti del settore turismo dei centri storici che abbiano registrato un calo di turisti stranieri rispetto ai residenti, e che abbiano registrato un calo del 50% del fatturato rispetto agli stessi periodi del 2019, misura accettabile in se ma che rischia di diventare discriminatoria tra categorie più o meno disastrose. O come l'inutilmente complesso cashback o l'effimera fiscalità di vantaggio per il Sud, o l'insufficiente proroga dei versamenti delle tasse, o ancora l'assunzione di quasi 100.000 nuovi insegnanti, totalmente ingiustificata dai dati demografici.

Nel frattempo, il mercato del lavoro italiano sta conoscendo continue perdite di occupazione, cadute dei contratti a tempo indeterminato e crescita della inoccupazione. Solo il dato della disoccupazione è meno negativo, ma ciò solo perché i lavoratori in Cassa Integrazione non sono considerati statisticamente disoccupati: risultano occupati. Il mercato del lavoro è stato così progressivamente congelato dal Governo nella convinzione che occorra passare la "nottata". Come sempre in economia, però, nascondere la polvere sotto il tappeto ed attendere non contribuisce a risolvere i problemi. Purtroppo, il Governo Conte si dimostra incapace di fare riforme strutturali, aspettando solamente i soldi dell'Europa. Il rischio è che, nel frattempo, il Paese collassi definitivamente. Nessuno nell'Unione sta adottando le politiche del lavoro come le nostre, nella convinzione che non si possono protrarre per troppo tempo sussidi e bonus, né bloccare i processi di aggiustamento delle imprese.

Per non parlare di quelle sullo smart-working. Sono altrettanto folli e pericolose. Dal punto di vista definitivo, quello che stanno vivendo più di tre milioni di dipendenti pubblici e molti altri milioni di dipendenti privati è in realtà una trappola, una soluzione temporanea e costosissima per consentire ai genitori di rimanere a casa a curare i figli e a garantire il

distanziamento sociale in attesa che riaprano le scuole. Una trappola semantica che vuole spacciare per smart-working ciò che smart-working non è. Non è accettabile avere una pubblica amministrazione che lavora, si fa per dire, al settanta per cento da casa, senza una definizione di obiettivi, senza un sistema di controlli adeguato, senza piattaforme ad hoc, senza né strumenti adatti né formazione, senza libera contrattazione. Insomma, lo smart-working una foglia di fico che nasconde il collasso regolativo che pesa sulle famiglie. In questo modo, la pubblica amministrazione chiusa in casa farà perdere ancora più produttività al resto del Paese.

Continuando a leggere le norme sul lavoro del Governo Conte, norme dal forte impatto dirigista, viene da chiedersi come mai, se il Governo è così sicuro del loro perfetto funzionamento, per paradosso, il divieto di licenziamento non venga esteso permanentemente, la cassa integrazione non diventi la regola, lo smart-working definitivo.

Perché non immaginare una società dove le imprese non possono mai licenziare, i lavoratori possono starsene tutti a casa propria senza alcun controllo a svolgere le proprie funzioni e immaginare che per ogni problema c'è lo Stato che interviene con un bonus, un monopattino, un banco con le rotelle, un cashback o con un voucher per tutto?

Il fatto che il Governo abbia varato con grave ritardo le misure di risposta prettamente emergenziali di breve periodo, senza una visione di insieme della fase di crisi, vivendo alla giornata e antepoendo la salvaguardia dei propri equilibri politici interni alle esigenze di famiglie e imprese, costituisce la colpa più grave. Non vi è infatti nessun merito nello stanziare, con il nulla osta dell'Europa, 100 miliardi di extra-deficit, se il risultato, finita la crisi, è quello di avere una Italia indebitata ancora più di prima, con un rapporto debito/Pil che viaggerà verso la soglia monstre del 200,0% e senza alcuna prospettiva per il futuro.

Cosa si doveva fare allora? Bisognava utilizzare tutte le energie possibili per mettere sotto pressione la caldaia della locomotiva Italia, per far ripartire il convoglio. Tutte le energie e la potenza di fuoco del deficit dovevano essere usate per far ripartire le imprese, per la crescita e gli investimenti. Mantenendo il reddito ai lavoratori attraverso gli

ammortizzatori sociali, ma facendo una scelta drastica di semplificazione. Basta inutili bonus, che inseguono i problemi e non li risolvono, e che dispendono solo risorse e non le concentrano. E far ripartire, soprattutto, la produttività della macchina pubblica.

Occorreva evitare una ulteriore strutturale perdita di produttività e di impoverimento del capitale umano. Invece, sta vincendo la falsa illusione della sinistra (una volta luddista, poi massimalista, oggi grillina, ma sempre culturalmente la stessa araba fenice) che è quella di fermare il progresso, fermare il mercato, assoggettare tutto alla mano pubblica.

Con una pioggia di trasferimenti per comprare il consenso, promuovere l'assistenzialismo, cancellare il mercato. Non ci vuole molto per comprendere che bloccare i licenziamenti significa ingessare per sempre il sistema produttivo, abbassare la qualità del capitale umano, creare uno spaventoso tappo nel mercato del lavoro sul quale la pressione diventerà sempre più forte e che ad un certo punto travolgerà tutto e tutti. Al contrario, era questa l'occasione per promuovere incentivi che potessero incentivare le imprese a passare dalla CIG a riassunzioni controllate, per rafforzare il sistema della Naspi coniugato con robuste azioni di formazione, orientamento e ricollocazione (non era questo il Governo delle politiche attive e dei navigator?), per sviluppare un piano delle competenze legato a nuove e più produttive attività. Le crisi possono essere il momento migliore per rompere con paradigmi consolidati ed avviare riforme strutturali per essere più produttivi e competitivi. Il perverso ideologismo delle quattro sinistre, invece, rischia di affondarci nella palude della Italia più vecchia e oscura.

In conclusione, se la funzione obiettivo del Governo Conte era ed è quella dell'acquisizione del consenso nel breve periodo, è chiaro che le politiche della domanda come realizzate dalla Contenomics sono perfettamente coerenti e, infatti, il consenso del Governo delle quattro sinistre non ha fatto che aumentare durante la crisi, come ci ricorda sempre l'ottimo Casalino.

Tante risorse in deficit, attraverso bonus segmentati in tutte le categorie, assistenzialismo, moratorie fiscali incerte ma ripetute, divieti continui di licenziamento, lo Stato come partner occulto, l'idea che tutto questo sia

gratis, lasciando le dolorose riforme al dopo e con il Parlamento e le opposizioni ad inseguire tristemente e inutilmente il Governo. All'Italia servivano politiche opposte, da subito, dal lato dell'offerta: investimenti, produttività, semplificazioni, accumulazione del capitale pubblico e privato. Tutte le riforme che ha chiesto l'Europa e per le quali ha messo sul tavolo più di 300 miliardi per noi. Ma le riforme, si sa, non portano consenso nel breve periodo, semmai lo fanno perdere. I risultati del buon riformismo si vedono solo nel medio e lungo periodo.

Questa è l'amara verità. Proprio per questo temiamo che questo Governo continui la Contenomics questa volta con le risorse dell'Unione. Sarebbe il disastro sul disastro, l'isolamento e la nostra bancarotta. Sosteneva De Gasperi che la differenza tra un politico e uno statista è che il primo guarda alle prossime elezioni, il secondo alle prossime generazioni. Ecco, la Contenomics ha guardato solo al giorno per giorno e al consenso, lasciando il Paese alla deriva. Forse è il caso che la buona politica, tutta insieme, di destra e di sinistra, dica basta.

La mia intervista a 'La Stampa'

«Bonus a tutti in cerca di consenso: è la Conteconomix di Casalino»

Renato Brunetta non salva quasi nulla delle decisioni del governo. Usa la metafora del “treno bloccato in mezzo a una tempesta di neve”: «Si doveva decidere come usare il carbone disponibile e scarso: far ripartire la locomotiva, alimentando la caldaia, cioè le imprese, o riscaldare con le stufette i singoli vagoni e i passeggeri. Si è scelta quest'ultima strada, che è quella sbagliata».

Lei sostiene che queste risorse andassero destinate direttamente alle imprese e non a stimolare la domanda di consumo. Voi dell'opposizione non siete mai contenti perché non siete coinvolti?

«Non siamo mai stati coinvolti nonostante le ripetute sollecitazioni del presidente Mattarella alla coesione politica. Conte ha bruciato inutilmente 100 miliardi: non li ha indirizzati verso l'offerta ma verso la domanda con bonus e provvedimenti assistenziali. Io ho però un cattivo pensiero».

Quale?

«Quando il governo ha visto che i bonus a pioggia e la cassa integrazione del primo decreto Cura Italia avevano un enorme effetto sul consenso, ha continuato. È un'operazione elettorale. È la Conteconomix in versione Casalino».

Non dà troppo peso al portavoce del premier? Come se al ministero dell'economia sedesse un incompetente.

«Non dico questo. Ma Conte ha capito che la politica parcellizzata e assistenziale crea consenso, addormenta, scalda un po', ma la locomotiva, cioè le imprese, gli artigiani, i professionisti, non parte. E un fuoco di paglia».

Lo è pure la fiscalità di vantaggio per il sud? Finalmente si proverà a farla, seppur per pochi mesi. Il ministro Gualtieri vuole renderla permanente.

«Appunto, vale tre mesi e non credo che avremo l'ok dall'Europa. Sono d'accordo con Cottarelli: al sud servono infrastrutture e competitività, non misure temporanee. Siamo in un anno sabbatico in cui è possibile fare anche la fiscalità di vantaggio grazie al temporary framework che sospende le regole sugli aiuti di Stato. Ma non potrà essere messa a regime: a metà del 2021 tornano le vecchie regole. Prima di usare il Recovery Fund verranno ripristinate le regole del fiscal compact, della sostenibilità del debito e del deficit».

Non le piace nemmeno la rateizzazione fiscale che vale 6,5 miliardi?

«Abbiamo chiesto la moratoria fiscale fin da marzo. Ma perché non è stata detta fin dall'inizio? Sono mesi che tutto il mondo della produzione, dei servizi e delle professioni è caduto nell'incertezza, nella disperazione e nell'angoscia. Loro arrivano sempre in ritardo».

Per essere più ascoltata Forza Italia dovrebbe entrare in maggioranza.

«Noi proponiamo per il bene del Paese e stiamo all'opposizione. La verità è che questo governo non ascolta nessuno: la Confindustria, il mondo del turismo, i professionisti, gli insegnanti. L'unico che ascolta è il ministro Speranza, il più bravo, di vecchia scuola politica».

L'opposizione ha le armi spuntate e Conte cresce nei consensi.

«Spero che il popolo non si faccia comprare. La paura della pandemia ha portato i cittadini a stringersi attorno al governo ma quando può durare? Da economista e osservatore vedo tanta amarezza, tanto dolore, tanta disperazione in giro».

Non soffriranno i lavoratori che non verranno licenziati.

«Questo blocco impedirà alle aziende di ristrutturarsi. E se non si ristrutturano finiscono per chiudere. Ci voleva la cassa integrazione e il blocco dei licenziamenti ma all'inizio. Ora bisogna mettere carbone nella caldaia della locomotiva altrimenti la scelta è tra il sistema sovietico o la bancarotta con il treno che non è ripartito, bloccato dalla tempesta».

10 AGOSTO 2020

Il mio intervento a Radio Anch'io

Fase 3: Governo continua con assistenzialismo senza preoccuparsi di far ripartire paese

“Sei mesi di decreti. Cento miliardi di deficit spesi e buttati. Credo che l'emergenza doveva essere già limitata al 'Cura Italia'. Invece, hanno continuato con i bonus, con l'assistenzialismo senza preoccuparsi di far ripartire il Paese”. Lo ha detto a 'Radio anch'io' (Rai Radio 1) il deputato di Forza Italia, Renato Brunetta, responsabile economia del partito azzurro. “Il Paese riparte – ha sottolineato – solo se ci sono gli investimenti. Solo se la locomotiva ricomincia ad andare in pressione. Solo se ripartono le imprese, i professionisti, i lavoratori autonomi, la scuola, la pubblica amministrazione”.

Per Brunetta “Inseguire le emergenze, destinate a rimanere nel tempo, addirittura con bonus dei quali nessuno sa cosa siano, come quello per la formazione casalinghe, non fa che prolungare l'agonia. Devono ripartire gli investimenti, deve ripartire l'economia. E invece, a causa delle scelte del governo, come ad esempio la fiscalità di vantaggio al Sud (senza intervenire sugli squilibri strutturali del Mezzogiorno), il Paese continuerà ad essere tragicamente diviso in due”. Insomma, avverte l'economista azzurro “siamo di fronte ad una grande occasione mancata da parte del governo Conte. Con cento miliardi si sarebbe cambiata l'Italia, invece solo fuochi di paglia. Ho forti dubbi che l'Europa possa dare al nostro Paese 209 miliardi di euro quando c'è un governo che butta via soldi solo per comprarsi il consenso. Quello dell'esecutivo è un comportamento aberrante e deviante”.

11 AGOSTO 2020

**Il mio editoriale su ‘Il Riformista’
“Cinque domande al presidente del Consiglio:
come pensa di evitare l’assalto alla diligenza?”**

Il Governo di Giuseppe Conte sta scherzando col fuoco. Continua con i decreti clientelari dal lato sbagliato del mercato, dal lato della domanda. Solo bonus e prebende per questa o quella categoria, senza curarsi minimamente di far ripartire la locomotiva Italia, dal lato giusto, quello dell’offerta. La proroga dello stato di emergenza fino a metà ottobre, contro il parere di tutti senza spiegazione alcuna. L’unico Governo in Europa ad averlo fatto. Un bruttissimo segnale. Conte non vuole nessun dialogo con le opposizioni, né col Parlamento, né con la società civile, né coi corpi intermedi. Fa tutto da solo con i propri ministri, che si predispongono all’assalto della diligenza delle risorse europee (quasi 300 miliardi).

Ma è proprio convinto presidente Conte che le cancellerie dell’Unione daranno ascolto ad un Governo (di minoranza nel Paese), con al proprio interno forze politiche in continuo litigio tra loro, d’accordo su nulla; è proprio sicuro che le cancellerie europee del Nord avranno un occhio di riguardo verso l’Italia sul Recovery Plan, senza avere in cambio uno straccio di strategia, senza un ordine di priorità? Ecco, vorremmo fare un po’ di domande al presidente del Consiglio, sapendo già che le risposte non dovranno arrivare tanto a noi, quanto, il prima possibile, al Parlamento e, soprattutto, agli italiani.

Prima domanda. Caro presidente del Consiglio Giuseppe Conte, lei è consapevole che, prima di presentare l’Action Plan in Europa, entro il prossimo 15 ottobre, l’Italia dovrà ottemperare in maniera credibile alle regole di disciplina fiscale sulla riduzione del debito e del deficit, come previsto dalla Prima Raccomandazione Paese inviata dalla Commissione Europea lo scorso maggio, che prevede, appunto, un percorso di convergenza della finanza pubblica verso l’obiettivo di medio termine nei prossimi anni? Questo significa sostanzialmente la necessità di cambiare

rotta rispetto agli ultimi sei mesi “sabbatici”, per quanto riguarda tanto il Temporary framework sugli aiuti di Stato, quanto sulle regole di convergenza delle finanze pubbliche, appunto, verso l’OMT. È consapevole di tutto questo presidente Conte? Dovrebbe esserlo, dal momento che, anche se in maniera un po’ criptica, tutto questo l’ha già detto il ministro Gualtieri l’altro giorno, parlando della presentazione della Nota di Aggiornamento al Def e della nuova Legge di Bilancio dei prossimi settembre-ottobre, richiamandosi sostanzialmente al ripristino del Patto di stabilità e crescita, e quindi al percorso di azzeramento del deficit in un arco di tempo definito, con comportamenti coerenti. Le richieste europee non comporteranno certamente l’immediata riduzione del debito entro la soglia del 60% del Pil, ma verrà certamente richiesto di tornare sotto la soglia del 100%, entro un determinato numero di anni. In altri termini, la fine della pacchia, come direbbe qualcuno, o dell’anno sabbatico, come direbbe qualcun altro.

Seconda domanda. Lei è consapevole che i 100 miliardi buttati in extra deficit negli ultimi sei mesi non sono un gran biglietto da visita per i paesi cosiddetti frugali del Nord? Come sostiene correttamente Bepi Pezzulli, direttore della think tank Italia Atlantica: “Pensare di poter imporre a Amsterdam, Berlino, Helsinki e Vienna l’onere di finanziare la campagna elettorale di una coalizione oramai minoranza nel Paese è non soltanto sciagurato, ma foriero di ulteriori tensioni internazionali e pregiudizievole alla credibilità dell’Italia nei fora multilaterali”. Peggio, aggiungiamo noi, se ai tavoli europei il Governo si siederà con in mano anziché l’idea di spendere i fondi UE per riforme e infrastrutture, con l’intenzione di usarli tutti in bonus e sussidi: monopattini, baby sitter, bonus ristoranti, cashback, formazione casalinghe e molti altri ancora. Tanti fuochi di paglia che non produrranno alcun aumento di Pil.

Terza domanda. È consapevole che la sua richiesta di indicazione di progetti ai ministeri si risolverà, come teme il Presidente della Repubblica, in un grande assalto alla diligenza, senza criterio alcuno e senza alcuna strategia alla base? Una enorme sfilza di mance e favori diffusi a pioggia, fatti solo per avere più consenso. E se è vero che i 100 miliardi di extra deficit sono stati usati tutti in spesa corrente, c’è da preoccuparsi pensando a come potrebbero essere allocati i quasi 300 miliardi di risorse europee destinate all’Italia per i prossimi anni.

Quarta domanda. Lei è consapevole che il prossimo autunno, oltre che portare le prossime elezioni regionali e il referendum costituzionale, con i suoi vincitori e vinti, ci regalerà la tragicità sociale di un nuovo milione di posti di lavoro perduti, oltre ai 600mila già andati in fumo, con milioni di cittadini a casa, in cassa integrazione, con le imprese che non possono ristrutturarsi per effetto delle norme di proroga contenute nel decreto Agosto?

Infine, quinta domanda. Come mai, signor presidente, dopo la dichiarazione del ministro Gualtieri sul rischio di una carenza di liquidità per il prossimo autunno, lei non ha ritenuto opportuno di fare alcuna smentita? La strana e improvvisa richiesta di quasi 30 miliardi di euro effettuata dal suo Governo per il fondo Sure, quello relativo alle risorse per la cassa integrazione, addirittura più alta dei 20 miliardi destinati all'Italia, e le insolite aste di Btp a medio-lungo termine schedate ad agosto (erano 10 anni che non accadeva), sono tutti indizi che lasciano presagire che la “denuncia” fatta e poi smentita dal ministro Gualtieri sia del tutto fondata.

Ecco, queste sono le domande alle quali gradiremmo avere risposta. In Parlamento, signor presidente del Consiglio, senza trucchi e senza inganni. A volere chiarezza siamo in tanti.

18 AGOSTO 2020

**Il mio Editoriale su ‘Il Riformista’
“Fondi UE ancora incerti e nuovo incubo lockdown:
Conte, quando ti svegli?”**

Criticità ed incertezza. I mercati finanziari, si sa, non amano l’incertezza. Tendono infatti a punire gli Stati e gli operatori economici che non offrono garanzie di stabilità per il futuro. Per questo motivo, l’autunno che sta per arrivare si presenta molto critico, con gli investitori che potrebbero tornare ad evitare di acquistare le attività finanziarie made in Italy: titoli di Stato e mercati azionari. Ma se c’è proprio un paese europeo che meno ha bisogno dell’incertezza, che sta riaffiorando prepotentemente in questi ultimi giorni di agosto, quello è proprio l’Italia.

In questo ultimo mese d’estate, infatti, l’incertezza sembra la cifra di ogni comportamento, e assieme ad essa aumentano anche le criticità, vale a dire la caratteristica per cui la variazione anche minima di un parametro determina un effetto di grande entità, in una causazione circolare: quanto più aumentano le criticità, tanto più aumenta l’incertezza. E viceversa.

Le criticità dell’attuale fase, hanno diverse origini. Ci sono quelle legate alla risposta che l’Unione Europea ha inteso e intende dare alla crisi pandemica, criticità che non si risolvono ancora; ci sono le opacità e le indeterminanze rispetto ai 4 pilastri finanziari messi in campo dalla UE (Mes, Sure, Bei e Recovery Fund), quanto al loro funzionamento, e alla loro entrata in vigore.

Più analiticamente, ad esempio, c’è poca chiarezza, sul fondo Sure, 100 miliardi di euro per gli ammortizzatori sociali e le politiche del lavoro, per il quale fondo il Governo italiano ha fatto richiesta per quasi 30 miliardi, sapendo che ne riceverà molti meno e a fronte di imprecise e costose garanzie. Si è parlato poco dei fondi Bei, in termini di meccanismi di accesso, costi, tempi e finalità. Chi ne ha mai sentito parlare?

Paradossalmente, il pilastro finanziario più chiaro, su cui si sa già tutto, è il “famigerato” Mes, perché potenzialmente già operativo, con i suoi 37 miliardi di euro a disposizione per l’Italia, anche se dotato di “cattiva fama”. Cattiva fama che non è però frutto della natura dello strumento (nuovo in sé), condizionato solamente alle spese sanitarie dirette ed indirette a fronte di enormi vantaggi in termini di costi e immediata utilizzabilità, ma della grande operazione di propaganda che la componente sovranista e populista, di destra e di sinistra, ha sparso a piene mani sin dall’inizio dell’idea di un suo possibile utilizzo. E che non sembra ancora finita. Il presidente del Consiglio Conte, infatti, in omaggio ai pregiudizi ideologici del Movimento 5 stelle, continua a rinviare ogni decisione.

Ancora tutti da definire sono poi tanto il Recovery Fund quanto i relativi Recovery Plan su scala europea. Dal tema delle risorse proprie della UE, con relative conseguenze sull’aumento di tassazione dei singoli Stati, pochissimo affrontate sia a livello nazionale che comunitario; al tema dei calendari, tanto agli Action Plan che sono prodromici all’ottenimento delle risorse del Recovery Fund; quanto infine alle raccomandazioni da rispettare in tema di prerequisiti macroeconomici per ciascun paese in relazione alla presentazione degli Action Plan (entro il 15 di ottobre). In altri termini come devono essere rispettate le regole del deficit e debito. Su questo il Governo Conte ha voluto fare a meno del Parlamento, che pur per legge e Costituzione ha potere di indirizzo e controllo sulle risorse da spendere (circa poco meno 300 miliardi tra grants e loans per il nostro Paese), pensando, buon per lui, il Governo Conte, di farcela da solo, pur sapendo di non avere a disposizione certamente una tecnocrazia ministeriale efficiente ed efficace, in grado di definire entro 8-9 settimane uno scadenziario credibile di riforme, con relativi costi e priorità, secondo gli standard giustamente pretesi dall’Unione Europea. Ad oggi si sa solo di un confuso assalto alla diligenza a livello ministeriale. Ne vedremo delle belle. Ma anche l’Unione Europea appare opaca e produttrice di incertezza.

Che ne sarà del Patto di Stabilità e Crescita, con i suoi relativi corollari (Fiscal Compact; Two Pack, Six Pack), del Temporary Framework, che ha consentito finora di bypassare ogni vincolo sugli aiuti di Stato? Tutte aree assolutamente decisive, ma altrettanto indeterminate. Nessuno sa

dire, infatti, quando l'intero set di regole europee tornerà in vigore. Tanto per fare un esempio: nella prossima Legge di Bilancio, da presentare in Europa entro il 16 di ottobre, la prima Raccomandazione Paese sul ritorno all'Obiettivo di medio termine dovrà essere o non essere rispettata? La Commissione, su questo punto, come su molti altri, non ha ancora fornito risposte.

Se a tutto questo si aggiunge il calendario (chiamiamolo così per carità di Patria) niente affatto rassicurante della pandemia, dal momento che in questo agosto stiamo osservando in tutti i paesi della UE, e non solo, una recrudescenza di focolai di contagi, con dinamiche certamente circoscritte, ma esponenziali e per questo preoccupanti, con effetti certamente e potenzialmente tragici sulla ripresa della vita economica e sociale, dalle scuole alle università, alla mobilità in genere, con la possibilità che il prossimo autunno ci possano essere tanti lockdown, se possibile ancor più costosi di quelli totalizzanti che abbiamo sperimentato nel recente passato. Se uniamo quindi l'incertezza economica, finanziaria, di policy, sui 4 pilastri, sulla risposta europea, con l'incertezza della pandemia, essendo i vaccini non ancora programmabili in termini di policy, ecco, sommando questi due gruppi di incertezze, otteniamo una incertezza all'ennesima potenza, che certamente non rassicura i mercati e la politica, con il rischio, in riferimento alla seconda, di vedere (Dio ce ne scampi e liberi) una recrudescenza di forze populiste, sovraniste ed estremiste, magari negazioniste.

Con l'ultimo esito che ci si rivolga, rispetto a tutte queste "incertezze e criticità", all'unica certezza data che è quella della Bce, chiedendole di risolvere ogni disequilibrio: di politica economica, di liquidità, di crescita. La Banca Centrale come panacea di tutti i mali, pia illusione, però. Può la Bce essere sottoposta a questo stress, senza perdere del tutto la propria credibilità? Noi crediamo di no, perché il rischio è quello di avere una monetizzazione senza limiti dei debiti pubblici nazionali che porterebbe sicuramente al crollo dell'euro. Diciamolo francamente: spazio per fare altro deficit in Italia non c'è, dopo i 100 miliardi di titoli extra emessi quest'anno per finanziare i decreti anti crisi. È sufficiente guardare il calendario delle scadenze dei Btp per vedere come il 2023 sarà un anno da brividi per il nostro debito, con probabilmente circa 300 miliardi da ricoprire. Una cifra mai vista che probabilmente non ha mercato. Se per

quella data (ma anche molto prima) la Bce avrà smesso il suo programma di acquisti straordinari, per il Tesoro italiano saranno dolori. Ecco che, allora, tutto torna in senso circolare al punto di partenza, ovvero ai mercati finanziari, i veri giudici di cassazione di ogni politica economica dei paesi dell'Unione; mercati per il momento tranquilli ma che in realtà nascondono molta preoccupazione e sentimenti assolutamente neri. E se non riceveranno le dovute garanzie in termini di certezze e soluzione delle criticità dalla UE e dagli Stati membri non potranno che fare una sola cosa: vendere Italia, a partire dal prossimo autunno, con un occhio al cambiamento dei forward guidance della Bce. E saranno dolori. Altro che la politica del rinvio di Conte e Gualtieri.

Il mio intervento a Radio24

Draghi: indica strada da seguire, sussidi non bastano

“I sussidi non bastano, servono investimenti. Mario Draghi indica la strada da seguire. Le sue parole suonano straordinariamente incisive e danno il segno per il futuro. Lo ha fatto in molte altre occasioni. Era il 26 luglio 2012 quando, all'epoca a capo della Banca centrale europea, pronunciava uno dei suoi discorsi più famosi, quello contenente l'ormai celebre frase 'whatever it takes', in riferimento agli sforzi che la Bce avrebbe compiuto per difendere l'euro dalla crisi economica che stava colpendo l'eurozona. Questo è Mario Draghi. È l'uomo che ha salvato l'Europa e la finanza internazionale perché se fosse crollato l'euro ci sarebbe stato il collasso dell'intera finanza globale. Ricordo anche che in piena pandemia con il suo articolo sul Financial Times del 26 marzo spiegò che era il momento di indebitarsi e fare debito comune per intervenire con sussidi a fondo perduto. Parole che suonarono straordinariamente forti e incisive. Aprì la strada al cambiamento ed è da quel momento infatti che si comincia a parlare di debito comune europeo”. Così Renato Brunetta, deputato e responsabile economico di Forza Italia intervenendo a Radio 24.

Conte uomo solo al comando, per far ripartire paese serve consenso

“La politica del governo non può essere tutta fatta di fuochi di paglia. Abbiamo già buttato 100 miliardi. Il governo di fronte ai quasi 300

miliardi che l'Europa è pronta a dare all'Italia sotto varie forme, continua a rinviare le decisioni con un ultimo decreto da 25 miliardi, fatto solo di sussidi. Conte continua ad essere un uomo solo al comando. Per far ripartire il Paese ci vuole consenso, bisogna ascoltare le imprese, i sindacati, soprattutto il Parlamento. Conte non ascolta nessuno, solo la sua maggioranza indecisa a tutto, solo i suoi ministeri che stanno facendo l'assalto alla diligenza, cercando di accaparrarsi pezzi di risorse europee senza alcun disegno e strategia. Draghi dice innanzitutto capitale umano, che significa scuola, formazione, ricerca, università, tecnologia. Questa è la priorità, questa si chiama politica. Perché i debiti li pagheranno i nostri figli". Così Renato Brunetta, deputato e responsabile economico di Forza Italia intervenendo a Radio 24.

Fase 3: se Governo continua a giocare al rinvio sprofonderemo

“Forza Italia aveva proposto la nascita di una commissione bicamerale che potesse esprimere indirizzi e priorità al governo. Non vedo all'orizzonte nessuna bicamerale e nessun coinvolgimento serio del Parlamento. Non abbiamo prospettive future e nessun disegno e soprattutto non c'è un luogo dove confrontarsi. Il governo sta ancora giocando sul Mes, quando già avremmo dovuto avviare enormi investimenti preventivi per fronteggiare la pandemia. Vedo solo ritardi e rinvii per ragioni politiche a causa di una maggioranza indecisa a tutto. Non vedo nè qualità, nè lungimiranza da parte del governo. Continuare a giocare al rinvio vuol dire sprofondare in un autunno tragico”. Così Renato Brunetta, deputato e responsabile economico di Forza Italia intervenendo a Radio 24.

19 AGOSTO 2020

Il mio intervento a SkyTg24

Fase 3: Governo ha inseguito problemi senza stabilire gerarchia priorità

“I consumi sono in funzione del reddito, senza reddito non si consuma. Se poi non c’è mobilità e ci sono restrizioni alla vita sociale si consuma ancora meno. Quello che Forza Italia contesta al governo è che fin dal principio di questa emergenza l’Esecutivo ha inseguito i problemi senza stabilire una gerarchia di priorità, quello che ha chiesto Draghi: la gerarchia deve far ripartire l’economia e con l’economia l’intendenza segue, come i consumi, la mobilità e la funzione della pubblica amministrazione. Se continuiamo a tenere ferma la PA con un malinteso smartworking, diminuiamo la produttività e l’efficienza del sistema e di conseguenza diminuiamo la capacità di ripresa. Bisogna usare tutto il carbone necessario per far andare in pressione la caldaia della locomotiva che trascina i vagoni dell’economia. E’ chiaro che all’inizio servivano i sussidi, anche facendo debito, ma poi bisognava preoccuparsi di far ripartire la locomotiva, cioè gli investimenti, le infrastrutture, la scuola e la ricerca. Questo purtroppo non è stato fatto per inseguire la ricerca del consenso invece che il Pil e in questo modo si sono buttati, in gran parte, 100 miliardi di euro. Di sussidi ne abbiamo già dati abbastanza, adesso bisogna puntare alla crescita del Pil e alla ripresa economica”. Lo ha detto Renato Brunetta, deputato e responsabile del dipartimento Economia di Forza Italia, a Sky Tg24.

UE: su PNR governo ha perso una grande occasione

“Draghi a marzo ha teorizzato i sussidi e il fondo perduto, ha teorizzato il debito pubblico europeo, una bestemmia per l’Europa di pochi mesi fa e per la Merkel, ma essendo ancora nella prima fase dell’emergenza aveva ragione. Era inevitabile prevedere dei sussidi in quella fase, ma in parallelo bisognava fare due cose: innanzitutto prevedere semplificazioni per quanto riguarda gli ammortizzatori sociali, il fisco, i negozi e, in secondo luogo, far ripartire la pubblica amministrazione tanto a livello

centrale che periferico. Roma e' stata bloccata in quei mesi senza che si riparassero neanche le buche per strada, la gronda di Genova e cento altri cantieri non sono partiti. Nessuno ha pensato di utilizzare il periodo di lockdown per far ripartire tutti i cantieri fermi, cosi' da far ripartire l'economia e quindi avere una riduzione degli esborsi per gli ammortizzatori sociali. Il governo ha fatto il contrario di quello che si sarebbe dovuto fare e ci ha messo su una strada che ci ha condotto in una trappola mortale. Altro grave limite e' stato quello di presentare il Pnr, il Piano Nazionale di Riforma, per ultimi in Europa. Oltretutto e' un libro dei sogni che non rappresenta affatto quello che vuole l'Europa per poterci dare i 209 miliardi del recovery plan. Quel Pnr poteva rappresentare una grande occasione e invece e' stato archiviato verticalmente, ovvero buttato nel cestino. Basta perdere tempo, basta rinvii, ascoltiamo Draghi". Lo ha detto Renato BRUNETTA, deputato e responsabile del dipartimento Economia di Forza Italia, a Sky Tg24.

21 AGOSTO 2020

**La mia intervista a ‘la Repubblica’
“Che pericolo. Il centrodestra non sposi l’anti-politica”**

Renato Brunetta esordisce con «ho letto una straordinaria e lucidissima riflessione del compagno Mario Tronti che...» e finisce con «per questo faccio un appello a Berlusconi, Salvini e Meloni».

Lei voterà no al taglio dei parlamentari?

«Ho fatto un sogno. Premessa: se vince il sì vincono il MSS e antipolitica, perdono il centrodestra e il centrosinistra insieme».

Il sogno come continua?

«Che i leader del centrodestra, comprendendo il rischio enorme per la democrazia parlamentare, oltre al patto anti-inclucio ne facciano un altro per dire “No” al prossimo referendum. Realizzerebbero gioco, partita e incontro. Anche Pd e LeU potrebbero svegliarsi e non accettare un taglio che hanno votato contro voglia».

Però tutti, alla fine, hanno detto sì alla legge in Parlamento. Come spiegare questo colpo di scena?

«Il sì è stato frutto dei ricatti dei 5 Stelle, prima ai danni della Lega nel Conte 1 e poi della sinistra nel Conte 2. Il centrodestra votando No e facendo vincere i No avrebbe in mano una carta fenomenale per dare la spallata al governo Conte, tornare in tempi brevi al voto ammazzando definitivamente il MSS. Capisco il Pd che pensa di rafforzare l’esecutivo del quale fa parte. Ma noi...».

Perchè prevale comunque il sì?

«Per inerzia, per mancanza di coraggio, sperando per pigrizia di assecondare l’onda del momento. Ammesso che l’onda esista».

Lei crede che i sì al taglio non siano in realtà così in maggioranza?

«I 5 Stelle sono un partito morente, questo referendum è il colpo di coda anacronistico di una antipolitica al termine della corsa. L’antipolitica è

andata al potere, con tutti i vizi e nessuna virtù. È cambiato il clima. Le persone sono disperate a causa della pandemia, per il proprio posto di lavoro, per la scuola dei figli. In giro non sento tanti presi dalla voglia di andare a votare sì al referendum».

E in Forza Italia?

«C'è un fiume carsico, la grande maggioranza non è convinta, altri fanno legittimamente campagna per il no. Da tessera n. 2 di FI invito i miei colleghi a una profonda riflessione».

Da 1 a 100 quante possibilità ci sono che i leader del centrodestra cambino Idea?

«Se mi metto in testa una cosa sono portato a crederci. Il mio è un sogno di realtà. Mi battei per il No al referendum costituzionale di Renzi, in pochi mi davano credito. Poi mi sono portato dietro il centrodestra e un pezzo di centrosinistra e si è vista com'è andata a finire».

La sua potrebbe venire interpretata come una battaglia di retroguardia, la “casta” che si asserraglia. Non teme questo?

«La gente vuole la buona politica e si riconosce in Draghi. Quindi no, perché qui stiamo ammazzando il Parlamento senza mettere in campo una vera riforma della Costituzione e del bicameralismo perfetto. Noi del centrodestra dovremmo avere la forza di proporre una realistica al Paese e al centrosinistra, trasformando la prossima legislatura in una legislatura costituente. Alla faccia di Grillo, Casaleggio, la sua piattaforma e il loro insopportabile opportunismo. “No” uguale a gioco, partita, incontro».

22 AGOSTO 2020

**La mia intervista a ‘Il Giornale’
“Fermare il taglio dei seggi farà crollare il peso di M5s”**

«Fermare il taglio dei seggi farà crollare il peso di M5s» L’esponente di Fi chiama il centrodestra: «Dire No alla nuova casta grillina riporterà la coalizione al centro»

Renato Brunetta é per il No al referendum sul taglio dei parlamentari. E lo é da tempo. Non solo sul merito del taglio (taglio lineare dei parlamentari non supportato da una conseguente riforma costituzionale del bicameralismo e da una riforma elettorale adeguata) ma anche per un ragionamento politico.

Al di là del merito, sui cui torneremo, può subito dirci a chi converrebbe e perché la vittoria dei No al referendum del 20 e 21 settembre?

«Converrebbe innanzitutto al centrodestra, ma ovviamente a tutti coloro che ancora credono nella democrazia parlamentare e soprattutto a coloro la cui vista non é annebbiata dai fumi dell’antipolitica».

Una vittoria dei No non sposterebbe gli equilibri parlamentari. Insomma non cadrebbe automaticamente il governo.

«Il taglio dei parlamentari é da sempre una battaglia grillina. Su questa battaglia hanno prima imposto la convergenza della Lega per costruire il Conte 1 e poi quella di Zingaretti per il Conte 2. Se dovesse fallire questo disegno anche il peso politico dei Cinquestelle crollerebbe. Ma é soprattutto il centrodestra che deve approfittare di questa battaglia politica per riconquistare la centralità della scena».

In che senso?

«Alle ultime politiche la coalizione é stata il soggetto più votato con il 37% delle preferenze. In quel caso sbagliò Salvini a non cercare in parlamento i voti necessari per creare una maggioranza. E si é lasciato che

a condurre il gioco fosse il Movimento di Grillo con il 32% dei parlamentari».

Il referendum confermativo serve però per ratificare una riforma votata a larga maggioranza dal Parlamento. Secondo lei quella larga maggioranza non è specchio del sentimento del Paese?

«Secondo me no, non più. E poi tenga conto che quella che lei chiama larga maggioranza parlamentare votò senza convinzione, perché condizionata proprio dall'opinione pubblica. Ma da allora a oggi di cose ne sono cambiate e anche molte».

Cosa è successo?

«Intanto l'anticasta dei grillini si è fatta casta ed è difficile che la nuova casta si metta a urlare contro i parlamentari. Ovviamente è anche e soprattutto intervenuta la pandemia che non soltanto ha posto tutti noi di fronte a problemi di una straordinaria urgenza, come la salute e la precarietà del posto di lavoro, ma ci ha messo di fronte a un modo di gestire l'emergenza che non rispetta il ruolo del parlamento».

Si riferisce al già tanto vituperato abuso di Dpcm da parte del premier Conte?

«A quello ma non solo. La crisi economica e sociale che viviamo non ha pari nella nostra storia recente. Chi è nato dopo il 1945 non può ricordare un momento altrettanto drammatico della nostra vita collettiva. E in questi frangenti si ritorna a concentrarsi su valori fondamentali capaci di difendere le nostre libertà e i nostri diritti».

Torniamo al merito del referendum. Perché voterà No?

«Se vincesse il Sì, si produrrebbe solo un taglio lineare ma non cambierebbe nulla, anzi si peggiorerebbe l'efficienza della macchina parlamentare. Se vincesse il No, invece, si potrebbe rimettere al centro la politica e con la crisi dell'esecutivo si potrebbe anche tornare alle urne. Magari dopo aver fatto un patto d'onore proprio con i partiti del centrosinistra per far sì che la prossima legislatura sia una legislatura costituente. Capace cioè di una vera e chiara riforma delle Camere».

A parte assestare un duro colpo politico ai Cinquestelle, cosa produrrebbe la vittoria del No?

«Il centrodestra oggi é già maggioranza nel Paese. E un impegno serio per rimettere al centro dell'azione politica il parlamento farebbe proprio della nostra coalizione un soggetto istituzionalmente affidabile capace anche di indicare il prossimo presidente della Repubblica. E poi mi libererebbe da un incubo».

Quale?

«Vedere Grillo che dopo la vittoria del Sì, in uno dei suoi spettacoli, se ne esce a sorpresa con un “Ma io scherzavo!”».

25 AGOSTO 2020

**Il mio editoriale su ‘Il Riformista’
“È facile riformare il fisco se sai come si fa...” (I puntata)**

Ebbene sì, confesso il mio peccato. Ho nutrito, fin dal suo primo apparire, una certa simpatia per il ministro dell’economia e delle finanze Roberto Gualtieri, ministro del governo giallorosso, o delle quattro sinistre. Gentile, corretto, competente, gran lavoratore, disponibile al dialogo, con le parole giuste e i giusti tecnicismi. Gli ho dato credito. Abbiamo anche dialogato, con penso reciproca soddisfazione. Il buon Gualtieri si è trovato ad affrontare, oltre che alla sua rissosa maggioranza di Governo indecisa a tutto, anche la tragedia della pandemia. Quindi tutte le attenuanti del caso (quelle politiche un po’ meno di quelle più oggettive del Covid) nei confronti del suo agire. Per cui ho avuto indulgenza sul suo primo sottovalutare l’entità dello scostamento di bilancio che si sarebbe dovuto realizzare per far fronte alla pandemia. Il ministro Gualtieri parlava inizialmente di 3,6 miliardi, poi dopo una settimana 7, alla fine 25 che sono diventati 20. Poco male, anche se da più parti, soprattutto dall’opposizione, si auspicava un approccio più risoluto e coraggioso, fino ad arrivare, già nel mese di marzo, a prefigurare un discostamento da 100 miliardi di euro, da realizzarsi tutto e subito attraverso il meccanismo del “front loading”. Non ci ha ascoltato. E questo si è rivelato poi un problema. Ma la faccio breve sul passato. Purtroppo, il Gualtieri europeo, tecnocrate dal buon linguaggio economico, si è poi perso nella Contenomics o nella Casalinomics, vale a dire nell’usare sempre più la strategia dei bonus, dei fuochi di paglia, dell’inseguire la realtà senza essere in grado di mettere mai in campo vere riforme. Il tutto finalizzato all’acquisizione del consenso. E qui mi fermo. Solo bonus, solo cassa integrazione, solo moratorie. Niente di più. Con tutto bloccato poi dagli infiniti decreti attuativi che sono lì, ancora tutti da scrivere.

Ha suscitato in me grande interesse, invece, il Gualtieri che annunciava una riforma fiscale, prima di Ferragosto. Mi sono detto: finalmente, il buon Gualtieri si mette a fare le cose serie. Grande è stata la delusione, invece, quando ho cominciato a vedere che sotto il vestito della parola

riforma (epocale) non c'era nulla, o peggio, solo tanta confusione e demagogia. Ma andiamo con ordine.

Era il 9 agosto, quando il ministro dell'economia Roberto Gualtieri annunciava la riforma radicale dell'Irpef, presentata da lui stesso come una rivoluzione epocale.

L'intenzione di Gualtieri, e se abbiamo capito bene del Partito Democratico, è quella di prendere a modello il complesso meccanismo tedesco, a progressività continua delle aliquote, calcolato attraverso una formula matematica piuttosto complicata.

Nello specifico, il sistema tedesco prevede una no tax area, ovvero una soglia sotto la quale non si paga alcuna imposta, fissata a 9.000 euro; passata questa e fino a 54.949 euro l'aliquota sale proporzionalmente all'aumentare del reddito, partendo dal 14% e arrivando al 42%; dai 54.950 euro ai 260.532 euro l'aliquota è poi fissata al 42%, mentre oltre quella soglia sale al 45%.

Per non farci mancare nulla, il presidente della commissione finanze della Camera Marattin (Italia Viva) ha proposto, invece, una riforma dell'Irpef da realizzarsi attraverso una decisa riduzione del numero di detrazioni e deduzioni fiscali, ovvero le famose tax expenditures, oltre ad un innalzamento a 8.000 euro della cosiddetta no tax area.

Ciascuna di queste proposte, oltre che testimoniare quanto lontani siano Governo e partiti di maggioranza dal poter concretamente elaborare una visione politica condivisa, figuriamoci dall'attuarla, denotano una totale assenza di competenza tecnica in una materia complessa e delicata come quella fiscale: si parla tanto per parlare, insomma, senza alcuna reale cognizione di causa e senza alcuno studio tecnico sottostante.

Per quanto riguarda le parole del Ministro dell'Economia, basta conoscere la storia recente del fisco italiano per sapere che, presentare una riduzione del carico fiscale sui redditi da lavoro per un costo di circa 10 miliardi di euro complessivi alla stregua di una rivoluzione epocale, significa esporsi al ridicolo o, nella migliore delle ipotesi, a una accusa di plagio, posto che, per platea dei destinatari ed ammontare complessivo, questo

intervento assomiglia più a una seconda edizione del “bonus 80 euro” di renziana memoria, piuttosto che a una vera e propria rivoluzione.

Per quanto riguarda la “suggerzione tedesca” del PD, pare evidente che la sinistra ultra-progressivista si fa irretire dall’apparenza proprio perché non conosce la sostanza tecnica delle questioni.

Se raffrontiamo la curva della progressività disegnata per un tipico lavoratore dipendente tedesco dal modello ad “aliquota progressiva continua”, con la curva della progressività disegnata per un tipico lavoratore italiano dal modello ad “aliquote per scaglioni e detrazioni decrescenti per tipologia di reddito più bonus 80 euro”, quello che emerge è che la curva italiana è più progressiva di quella tedesca; non viceversa, come evidentemente pensano gli incompetenti amici del PD, che ad ogni piè sospinto invocano anzi ancora più progressività per l’Italia.

In Italia, infatti, i lavoratori dipendenti hanno un’IRPEF sostanziale pari a zero fino a 11.635 euro e, fino a 15.000 euro, il prelievo rimane sensibilmente inferiore a quello applicato sui lavoratori tedeschi.

Tra 15.000 euro e 25.000 euro le due curve di progressività si intersecano, per poi tornare a divaricarsi in modo significativo tra 25.000 euro e 65.000 euro, ma questa volta a vantaggio dei lavoratori tedeschi.

Sopra 65.000 euro e fino a circa 500.000 euro le due curve tornano nuovamente ad avvicinarsi e a coincidere.

In altre parole, il sistema italiano è più progressivo di quello tedesco nel passaggio dai redditi bassi (che in Italia pagano meno che in Germania) a quelli medi (che in Italia pagano più che in Germania), mentre la progressività dei due sistemi tende a coincidere per i redditi alti.

Si potrebbe dunque dire che, così come non è l’abito che fa il monaco, non è tanto l’aliquota continua che fa la progressività, quanto l’andamento dell’aliquota media (non quella marginale) all’aumentare del reddito.

Quanto precede conferma per altro una cosa che, a differenza del PD, noi diciamo da tempo: la pressione fiscale va abbassata per i redditi medi che

pagano davvero troppo, non per i redditi bassi che attualmente pagano giustamente nulla o pochissimo.

Per quanto riguarda la proposta del presidente della commissione finanze della Camera Marattin (Italia Viva) di una decisa riduzione del numero di detrazioni e deduzioni fiscali, ovvero le famose tax expenditures, l'idea è senz'altro corretta e condivisibile, fermo restando che negli ultimi anni tutti i governi hanno tentato di tagliarle ma nessuno ci è mai riuscito.

Ciò detto, chiunque non parla per sentito dire, perché conosce realmente il dettaglio delle numerose detrazioni e deduzioni fiscali, nonché il relativo peso in termini di milioni o miliardi recuperabili mediante la riduzione o soppressione di ciascuna, sa perfettamente che quelle che valgono di più sono anche quelle che è impossibile toccare perché rappresentano una componente “strutturale” del sistema di prelievo, a partire dalle riduzioni per lavoratori dipendenti e per famigliari a carico, e proseguendo con quelle per spese mediche, interessi passivi su mutui prima casa, rate di passate spese per interventi edilizi.

Si tratta quindi di una proposta, quella di Marattin, con la quale si può ottenere una giusta semplificazione, ma certamente non può essere questa l'architrave finanziario per la copertura di un effettivo abbassamento della pressione fiscale.

In questo panorama di proposte per una riforma fiscale delle imposte sui redditi, non va certamente dimenticata la proposta di “semplificazione” lanciata dal direttore dell'Agenzia delle Entrate, Ernesto Maria Ruffini, con riguardo alle modalità di liquidazione e pagamento delle imposte da parte delle partite IVA, prontamente sposata e rilanciata tanto dal Governo quanto dai partiti di maggioranza: il passaggio dall'attuale sistema di liquidazione su base annua, con due acconti per l'anno in corso da calcolare sulla base dell'imposta dovuta per l'anno precedente oppure su base previsionale, ad un sistema di liquidazione mensile o trimestrale.

Come è stato spiegato in modo semplice e chiaro dall'ex viceministro dell'economia, Enrico Zanetti, ed anche dal presidente nazionale dei commercialisti, Massimo Miani, questa innovazione, presentata come un vantaggio per le partite IVA, è in realtà una “polpetta avvelenata” con cui

il Governo punta ad anticipare a partire da febbraio 2021 l'incasso delle imposte relative ai redditi in formazione per il medesimo anno, laddove invece con il sistema attuale farebbe incassare all'Erario gran parte di quelle imposte solo a giugno 2022, ossia in sede di saldo per l'anno 2021, posto che gli acconti 2021, calcolati su base storica sui dati 2020, vero e proprio annus horribilis per le partite IVA, sarebbero evidentemente molto bassi.

Inoltre, è del tutto evidente che se questa "mensilizzazione" dei versamenti arrivasse senza porre a monte una radicale semplificazione delle modalità di calcolo del reddito imponibile, si otterrebbe una moltiplicazione per 12 volte dell'attuale conteggio annuale, con quel che ne consegue in termini di aggravii amministrativi.

Per effetto di tutte queste considerazioni, le diverse proposte di riforma fiscale presentate dal Governo e dai partiti di maggioranza, anche laddove riuscissero a pervenire a una improbabile sintesi politica, non forniscono le giuste risposte alle esigenze di creazione di un fisco efficiente ed equo.

26 AGOSTO 2020

**Il mio editoriale su ‘Il Riformista’
“La soluzione è una sola: flat tax e pace fiscale” (II puntata)**

Ieri abbiamo provato a spiegare perché le idee di riforma fiscale del ministro Gualtieri non funziona e non funzionano neanche le proposte dell'on. Marattin. Quali soluzioni andrebbero quindi sostenute?

Se l'approccio deve essere quello di una radicale rivisitazione dell'attuale sistema, senza però la volontà o la possibilità di pervenire ad una sua vera e propria rivoluzione integrale, chi conosce davvero il sistema fiscale italiano (e quello degli altri Paesi europei che sono il nostro benchmark naturale, come Germania e Francia) sa che le linee di intervento devono essere tre:

- un riequilibrio della progressività tra redditi bassi e redditi medi, a favore però dei redditi medi, non dei redditi bassi, perché far pagare poco a chi ha poco è sacrosanto, ma fargli pagare nulla a prezzo di far pagare troppo a chi qualcosa ha, senza per questo essere addirittura “ricco”, è la cartina di tornasole di un Paese che confonde il nobile principio della progressività con l'ignobile pretesa di un livellamento verso il basso che trascina giù tutti;
- la riduzione del divario del prelievo tra dipendenti e autonomi in corrispondenza dei redditi bassi, perché fino a circa 20.000 euro di reddito questo divario, dopo l'introduzione del bonus 80 euro, ha assunto una dimensione che va al di là di ogni possibile giustificazione ed equità;
- una adeguata valorizzazione del “fattore famiglia”, con una intensità differenziale che deve permanere anche in corrispondenza dei redditi medi e alti, perché questa è la vera differenza tra l'Italia e paesi come la Germania e la Francia.

Se il lavoratore tedesco, invece che essere single e senza carichi di famiglia, ha un coniuge e 2 figli a carico, ha un trattamento fiscale

profondamente diverso dal suo omologo che, con la stessa disponibilità di reddito, mantiene soltanto se stesso.

Fino a quasi 40.000 euro non paga e anzi riceve una integrazione di reddito per il tramite del meccanismo dell'imposta negativa.

E le enormi differenze permangono, giustamente, anche in corrispondenza di redditi elevati: con 100.000 euro di reddito, il lavoratore single paga circa il 36%, il lavoratore con coniuge e due figli a carico paga circa il 21%.

In Italia, invece, il “fattore famiglia” viene valorizzato assai meno in corrispondenza di redditi bassi e medi e addirittura scompare del tutto in corrispondenza di redditi alti, perché l'errore (da matita blu) del nostro sistema è quello di non capire che il “fattore famiglia” non può essere un elemento che concorre alla perequazione verticale (cioè riducendo il divario del “netto” tra livelli di reddito diversi), bensì deve essere un elemento che determina una perequazione anche orizzontale tra soggetti che hanno lo stesso livello di reddito, ma nuclei familiari assai diversi da mantenere con quel “reddito uguale”.

Se però l'approccio è quello di pervenire ad una vera e propria rivoluzione epocale del sistema fiscale, noi siamo sempre convinti che la strada maestra rimanga quella della flat tax, ovvero di un sistema di prelievo basato su un'unica aliquota uguale per tutti e con una no tax area fissata a 12.000 euro, in maniera da permettere il mantenimento del principio di progressività fiscale sancito dalla Costituzione.

Un vero e proprio patto fiscale tra Stato e contribuenti che permetta a tutti di pagare una aliquota più bassa, operando parallelamente, in un'ottica di semplificazione, una drastica riduzione delle tax expenditures che riempiono l'attuale sistema, creando distorsioni e inefficienze di vario tipo, in primis il disincentivo all'offerta di lavoro.

Per arrivare a questo si dovrebbe effettuare un passaggio intermedio, consistente nell'eliminazione per tutti i contribuenti delle aliquote IRPEF del 38% e 41% e nell'aumento da 75.000 a 150.000 euro della soglia a partire dalla quale scatta l'aliquota del 43%, in linea con la necessità di

dare priorità nella scalettatura degli interventi alla fascia corrispondente ai redditi medi, tra 30.000 e 75.000 euro lordi, oggi massacrati da un sistema di iper-progressività filo-pauperistico che soltanto chi fa politica con i paraocchi dell'ideologia può continuare a definire addirittura "insufficiente".

Per finanziare questa rivoluzione è evidente che, nella fase di avvio, non bastano da sole le riduzioni delle tax expenditures, sarà necessario estendere il nuovo patto fiscale tra Stato e contribuenti agli anni pregressi, in un'ottica di pace fiscale che produca nei primi tre anni di applicazione del nuovo sistema flussi di cassa idonei a concorrere alla copertura finanziaria delle misure, dando così tempo ai sicuri effetti di emersione e crescita economica di consolidarsi e accrescersi in termini di maggiori flussi finanziari futuri.

Perché la serietà di un progetto sta non solo nella chiarezza della sua visione (quella che il centrodestra condivide, a differenza delle molteplici visioni dell'attuale finta maggioranza), ma anche nella chiarezza delle sue fonti di finanziamento; che possono piacere o non piacere, ma che devono essere enunciate.

Ed infatti anche la pseudo-rivoluzione epocale di cui parla il Ministro dell'economia, per quanto asfittica nella sua dimensione e ripetitiva nella sua povertà di visione, dovrebbe essere accompagnata da qualche indicazione sulle modalità di copertura che non sia la trita e ritrita "lotta all'evasione"; non perché la "lotta all'evasione" non sia importante, ma perché anche gli studiosi di storia e filosofia hanno ormai imparato, dopo 10 anni di dati in crescita comunicati con sempre maggiore trionfalismo dall'Agenzia delle Entrate, che non è da lì che possono arrivare le coperture finanziarie preventive per portare provvedimenti di riduzione delle tasse alla bollinatura da parte della Ragioneria dello Stato.

Viene da sé che, se le ipotesi, queste sì praticabili, di pace fiscale vengono respinte dalle "anime belle", se la "lotta all'evasione" è cosa buona e giusta, ma fumo negli occhi rispetto alla copertura di queste misure, se la riduzione delle tax expenditures va bene, ma da sola non basta, ecco che le misure proposte dal Ministro dell'economia e dai partiti di maggioranza dovrebbero essere coperte attraverso maggior deficit di identico

ammontare (in un contesto in cui il debito pubblico sta già viaggiando pericolosamente verso il 200% del PIL), non potendo essere finanziato con i fondi europei, in particolare quelli del Recovery Fund, avendo la UE categoricamente vietato l'utilizzo di tali risorse per finanziare tagli delle imposte o effettuare riforme fiscali.

Ecco perché diciamo che dal Governo e dai partiti di maggioranza arrivano troppe proposte divergenti, tutte confuse e nessuna finanziariamente sostenibile, laddove invece dal centrodestra arrivano proposte con sfumature diverse, ma tutte convergenti e con il coraggio di dire come attuarle sul piano finanziario.

Caro ministro Gualtieri, mi scuso per la trattazione un po' lunga del tema, ma serviva per far capire che forse, quando si parla di riforme, sia quelle che si devono fare perché ce le chiede l'Europa, in cambio di quasi 300 miliardi dei 4 pilastri finanziari (MES, BEI, Sure e NGUE Fund), sia quelle che ci chiede da sempre il Paese, sarebbe il caso di non ballare da soli. Ballare da soli è noioso, triste, stanca e, alla lunga, ti fa cadere a terra.

Ecco, non abbiamo bisogno né di un Presidente del Consiglio né, mi rivolgo a te, di un Ministro dell'economia che ballino da soli, seguendo la solita musica del costruttivismo fiscale di sinistra.

Noi preferiamo l'esatto opposto della semplicità della flat tax, ritmo tanto semplice, quanto democratico. Ne vogliamo parlare? Perché in caso contrario, a cadere a terra sarebbe il Paese.

La mia intervista a 'La Stampa'
**“Opporsi al taglio degli eletti per dare una spallata ai grillini
e al premier Conte”**

«Sinceramente non capisco: Salvini, Meloni e Berlusconi si rendono conto che con il no al referendum hanno in mano la partita?». A Renato Brunetta, deputato di Forza Italia, tra i fautori del No, sembra di rivivere la campagna elettorale che portò alla caduta di Renzi.

Perché, onorevole Brunetta?

«Al centrodestra converrebbe il no per fare definitivamente i conti con i grillini. Con la sconfitta dei 5 stelle sul loro stesso terreno si riuscirebbe a indebolire il governo Conte in maniera decisiva. Votare no significa accreditarsi come una forza non populista. Un centrodestra che salvasse la democrazia parlamentare e la Costituzione in Italia sarebbe fortemente credibile dal punto di vista istituzionale per governare ed eleggere il Presidente della Repubblica».

Però, con poche eccezioni, Forza Italia, Lega e Fdi in parlamento votarono a favore del taglio dei parlamentari.

«E perché si dovrebbe confermare quel voto? Il centrodestra ha in mano il match point, il punto che fa gioco-partita-incontro. Se prevale il no si può votare domani. Non c'è alcun cambiamento costituzionale e si può tornare alle urne in caso di crisi di governo, quando il presidente della Repubblica lo ritiene opportuno. E' quanto chiediamo insieme da un anno. Non ci sarebbero scuse, problemi di modifica della legge elettorale odi collegi».

Il Sì ha il vento in poppa, il risultato sembra scontato, non crede?

«Lo dicevano anche al referendum di Renzi, io riuscii a convincere l'intero centrodestra e poi l'endorsement di Berlusconi fu decisivo. Ci aiutò anche la personalizzazione di Renzi, questa volta dovremmo essere aiutati dal fondamentalismo masochista dei 5 stelle. Allora si dava per scontato un 60 a 40 per il sì ed è successo il contrario. La partita è aperta e va giocata fino in fondo».

L'antipolitica resta popolare tra gli elettori, pensa che seguiranno il dictat dei partiti?

«L'antipolitica si sta esaurendo, il M5s ha perso ogni credibilità. Gli italiani hanno altro a cui pensare, c'è grande preoccupazione per il futuro e l'economia. La pandemia è stato uno shock per il Paese e ha cambiato il mood. È il Parlamento a poter tutelare le persone dal rischio che le libertà personali vengano compresse tra lockdown e stato di emergenza».

Pensa davvero che Berlusconi, Salvini e Meloni osino una giravolta per sostenere il no?

«Ripeto: hanno in mano il colpo che fa vincere la partita. E conviene pure al centrosinistra. Mi stupisco che questi miei semplici ragionamenti non siano fatti propri dai due schieramenti: è un gioco win win, vincono tutti tranne i 5 stelle, con buona pace di Grillo e del suo scherzare col fuoco della vita democratica».

28 AGOSTO 2020

**Il mio intervento al ‘Quotidiano del Sud’
‘Perchè il sì al referendum penalizzerebbe il Sud’**

Il prossimo 20 e 21 settembre gli italiani, in coincidenza con le elezioni amministrative e regionali, saranno chiamati a votare sulla riforma costituzionale di tre articoli della Costituzione al fine di ridurre il numero di parlamentari: da 630 a 400 alla Camera dei Deputati e da 315 a 200 al Senato.

Si tratta di una riforma costituzionale dettata da scelte demagogiche dovute ad opportunismi, nel centrodestra come nel centrosinistra, e contingenze politiche (ossia, la dominanza ricattatoria verso entrambi gli schieramenti del movimento Cinquestelle).

Il fondamento che sarebbe alla base del “taglio dei parlamentari” viene individuato in una riduzione dei costi della politica e una maggiore efficienza del Parlamento. Minima o inesistente la prima, falsa la seconda. Quanto ai costi della politica, la riduzione sarebbe quasi simbolica rispetto al bilancio dello Stato.

Se veramente si volesse effettuare una coraggiosa spending review sarebbero altre le leggi da introdurre, ad esempio quella di una seria revisione degli enti pubblici, alcuni di quali di scarsa o infima utilità, che hanno un’incidenza sulla spesa pubblica enormemente più significativa, rappresentando solo “sfoghi” clientelari dei Governi in carica. Senza considerare che la riduzione del numero dei parlamentari comporterà verosimilmente un incremento delle funzioni dei parlamentari residui, in termini di partecipazione alle Commissioni parlamentari, e ciò produrrà la verosimile necessità di un incremento delle strutture di supporto, che compenseranno la simbolica riduzione della spesa.

Quanto all’efficienza l’argomento è addirittura incomprensibile: anzitutto non è vero che il numero dei parlamentari è inversamente proporzionale alla sua capacità decisionale. Le Camere sono già oggi in grado di

decidere e adottano una molteplicità di leggi ogni anno, spesso in termini molto compressi, come accade per la conversione dei decreti-legge o le stesse leggi di bilancio. Il rischio è esattamente l'opposto: cioè che una riduzione indiscriminata del numero dei parlamentari in mancanza di una previa riforma dei regolamenti parlamentari renda le Camere inidonee a funzionare e possa minarne l'efficienza.

La verità, è che l'obiettivo perverso della riforma costituzionale è la sostituzione della democrazia rappresentativa con una velleitaria e inesistente democrazia diretta, che dietro il velo del web possa espropriare i cittadini del proprio potere decisionale ed appaltarlo a soggetti di difficile identificazione.

A fronte di benefici inesistenti vi sarà con certezza una riduzione della rappresentanza democratica e una torsione maggioritaria del sistema, che comporterà una corrispondente riduzione delle garanzie costituzionali a tutela dei diritti individuali.

L'attuale legge elettorale già produce una sovrarappresentazione delle forze di maggioranza ed è evidente che riducendo il numero dei parlamentari questo effetto si potenzia in modo indiscriminato. Con l'ulteriore negativo effetto di favorire le riforme costituzionali, per le quali sarebbero sufficienti, senza nemmeno il referendum confermativo solo 247 deputati e 137 senatori. E di tutta evidenza il rischio di una deriva autoritaria del sistema istituzionale.

Del resto, come accade per molte delle proposte di legge e delle idee dei pentastellati, il numero dei parlamentari residui è frutto di nessuna ponderazione o di uno studio comparato, ma è totalmente estemporaneo.

Con maggiore competenza i proponenti si potevano facilmente avvedere che nella proporzione tra elettori e rappresentanti in Parlamento l'Italia è oggi in linea con i grandi Paesi europei, mentre se passasse la riforma sarebbe completamente fuori asse. Nè valgono, al riguardo, gli esempi di Paesi che prevedono l'elezione diretta del Capo del Governo o un bicameralismo differenziato, con un Senato rappresentativo degli enti territoriali, perchè quelli sono sistemi in cui la catena di legittimazione democratica segue vie diverse e alternative.

Nessuno ha, peraltro, considerato che la proposta di revisione costituzionale è l'ennesima riforma che penalizza il Centro-Sud e aggrava quella spaccatura del Paese, emarginando ulteriormente una parte del nostro territorio, già in grave difficoltà.

La riduzione della rappresentanza pesa, infatti, maggiormente nelle Regioni meridionali e più deboli, per una molteplicità di fattori.

Anzitutto, nelle Regioni del Meridione la densità di popolazione, che rappresenta il parametro principale nell'assegnazione dei seggi, è più bassa rispetto alla media nazionale, con l'effetto che in una Camera e in un Senato di minori dimensioni i rappresentanti delle regioni meridionali in proporzione avranno un peso politico minore. In altri termini, le Regioni meridionali avrebbero un numero di rappresentanti inferiori a quelli del centro-nord e, con la riforma, finirebbe per aumentare in proporzione il divario. Sicilia e Sardegna avrebbero, inoltre, la minore rappresentanza in Senato tra le Regioni speciali in termini percentuali, con un'inaccettabile penalizzazione.

Inoltre va considerato che la riduzione del numero dei parlamentari, come è agevolmente intuitivo, favorisce la capacità di incidenza dei gruppi di potere, cioè dei c.d. "potentati economici", che hanno prevalentemente, se non esclusivamente, sede in poche Regioni del Settentrione d'Italia.

Soprattutto, l'aumento del dualismo tra Centro-Nord e Centro-Sud è aggravato dalla carenza in questa parte del territorio di corpi intermedi e di classi dirigenti influenti, che potrebbero in parte compensare la riduzione del numero dei parlamentari e della rappresentanza democratica. È noto, infatti, che nel meridione vi siano poche reti di potere economico e sociale, con l'effetto che la rappresentanza nazionale e parlamentare costituisca nella sostanza l'unica forma di rappresentanza.

Il regionalismo differenziato è sempre stato argomentato con la diversa efficienza e capacità decisionale delle Regioni settentrionali e con l'esigenza di un maggior intervento dello Stato nelle Regioni più deboli e meno organizzate.

Ebbene, la riduzione della rappresentanza democratica finisce proprio per penalizzare quelle Regioni che hanno maggiore necessità di un intervento nazionale e di una rappresentanza forte e diffusa a livello statale.

Basti pensare quello che è successo con il Covid: il Sud, pur in assenza di numeri allarmanti e di un'effettiva situazione pandemica, ha dovuto chiudere per venire incontro alle esigenze di alcune regioni settentrionali e adesso si ritrova a pagare il conto del lockdown di allora proprio perchè più debole da un punto di vista politico ed economico.

Insomma è molto facile prevedere che il taglio dei parlamentari alteri non solo la democrazia parlamentare in generale, ma penalizzi soprattutto le Regioni maggiormente in difficoltà, che avranno una minore capacità di incidenza e una più significativa, in proporzione, riduzione del numero dei propri rappresentanti.

Ed è un effetto che sorprende maggiormente se si considera che la principale forza politica, che sostiene la riforma, i CinqueStelle, deve il proprio successo elettorale proprio alle Regioni meridionali.

Insomma, sono andati per rappresentare il CentroSud, debole e fragile, contro i “potentati economici” e, per insipienza o per opportunismo, l'unica riforma che sono riusciti a partorire è quella che toglie al Meridione una delle sue principali risorse: la rappresentanza democratica, e la forza di poter rappresentare i propri interessi.

Referendum: il centrodestra ha una grande occasione, se insieme per il no si aggiudica il matchpoint

“Alla faccia di Travaglio, non c'è stato voto unanime del Sì, io per esempio non ho proprio votato. Volontariamente ero assente, dopo averlo comunicato alla mia capogruppo. Ma ho fatto un'altra cosa, sono la terza firma della Camera per la richiesta referendaria. Da noi non si è raggiunto il quorum ma al Senato sì e, di fatti, se esiste questo referendum, è grazie al gruppo Senato di Forza Italia, che ha fatto mancare la maggioranza qualificata, e ai moltissimi senatori Fi che hanno firmato per il referendum”.

Lo dice all'Adnkronos il deputato e responsabile economico di Forza Italia Renato BRUNETTA.

“La linea del partito era stata proprio quella di far mancare la maggioranza qualificata per poter raccogliere le firme. Era una decisione concordata. Per quel che riguarda l'oggi è in corso un dibattito molto serio, dove vanno rispettate tutte le linee di pensiero. Si deciderà nella riunione dei gruppi e del Partito l'atteggiamento da indicare agli elettori.

Attualmente sono molti gli esponenti di Fi, non di secondo piano, che faranno campagna per il no, a partire dal sottoscritto. A mio giudizio credo che i nostri elettori siano per il no per diverse ragioni.

Penso che questa sia una grande occasione per difendere la democrazia parlamentare, per collocare tutto il centrodestra contro il Movimento 5 Stelle e la sua antipolitica ridicola e stracciona e per dare un duro colpo al governo Conte. Il mio sogno è che il centrodestra si pronunci, tutto insieme, per il no. Abbiamo una grande occasione.

Abbiamo in mano il match point: gioco, partita e incontro. Salviamo la democrazia e chiudiamo la stagione dell'antipolitica dei 5 Stelle”.

30 AGOSTO 2020

**Il mio intervento su ‘Il Giornale’
“Allarme conti per l’autunno: c’è aria di tempesta perfetta”**

Caos scuola, caos economia, caos elezioni, caos referendum, caos in Europa: l’autunno per il nostro Paese rischia di trasformarsi in una disastrosa tempesta perfetta. Con l’Italia e l’Europa che sembrano non rendersene conto, prendendosela comoda. Non se ne preoccupa il Governo italiano, in un tanto volontario quanto ingiustificato ritardo sulle decisioni più importanti da prendere.

Ma se la sta prendendo comoda, purtroppo, anche l’Europa, che dopo lo storico Consiglio Europeo dello scorso 17 luglio, nel quale i Capi di Stato e di governo hanno approvato un piano di intervento senza precedenti, basato su 4 pilastri finanziari (MES, SURE, BEI e NGUE Fund) non ha dato seguito, o quasi, a quelle decisioni, approvando subito le norme di dettaglio a regolare il funzionamento dei singoli strumenti di intervento.

Senza contare che anche il Parlamento Europeo, la maggior espressione della democrazia dell’Unione, sembra essere sul piede di guerra nei confronti della Commissione, relativamente al meccanismo di funzionamento del Recovery Fund e, più in generale, alle dimensioni del bilancio europeo, oltre che all’importante questione delle risorse proprie di bilancio che, a regime, dovrebbero finanziare il piano di intervento. Ritardi e conflitti che non fanno altro che alimentare una pericolosa e nociva incertezza circa le regole del gioco, con le quali i singoli Stati dovranno a breve confrontarsi nella redazione dei loro documenti di finanza pubblica.

Ma analizziamo le questioni più nel dettaglio.

Nel difficile percorso che le finanze pubbliche italiane dovranno compiere nei prossimi tre anni per uscire dalla crisi economica e finanziaria senza precedenti che ha investito il nostro Paese, di certo ci sono soltanto le regole di contabilità e il calendario delle relative scadenze, come previste

dalla disciplina comunitaria e nazionale. Il resto è tutto aleatorio. E questo non è certamente un bene per noi.

La prima scadenza che il Governo Conte dovrà rispettare è quella relativa alla presentazione della Nota di Aggiornamento al Documento di Economia e Finanza (NAdef), che aggiorna le previsioni economiche e di finanza pubblica in relazione alla maggiore affidabilità delle informazioni disponibili sull'andamento del quadro macroeconomico, relativamente al primo e secondo trimestre dell'anno, rispetto a quelle utilizzate per il Def di aprile. Def che, lo ricordiamo, quest'anno non è stato presentato completo, in quanto il Piano Nazionale delle Riforme (PNR), che avrebbe dovuto essere allegato al documento, non è stato inserito dal Governo per effetto di una temporanea sospensione concessa dalla Commissione Europea per via della pandemia. La Nadef permette, inoltre, di aggiornare gli obiettivi programmatici, in considerazione delle Raccomandazioni Paese approvate dal Consiglio dell'Unione europea sul Patto di stabilità. Raccomandazioni che, per l'Italia, sono state inviate a Palazzo Chigi lo scorso maggio. La Nadef deve essere presentata alle Camere entro il 27 settembre di ogni anno.

E qui nasce la prima trappola economica, politica ed istituzionale.

Cosa metterà dentro la NADef il Governo, oltre agli aggiornamenti macroeconomici? Metterà tutti gli oltre 300 miliardi dei 4 pilastri europei (27 miliardi Sure, 37 Mes, 40 Bei e 209 NGUE Fund)? L'interrogativo non è di poco conto in quanto trattasi di una cifra enorme che andrebbe a modificare, evidentemente, in misura sostanziale tutto i dati macro di crescita, di deficit, di debito, di bilancio della NADef.

A primo acchito, verrebbe da dire sì: ma come sia possibile mettere in un documento preliminare alla legge di bilancio, risorse non ancora richieste e/o concesse è un mistero. A partire da Sure, richiesta sì ma non ancora deliberata; Bei, non richiesta e non deliberata; Mes, non richiesto e quindi non deliberato; NGUE definito nella sua quantità, ma per il quale non è stato presentato nessun Action Plan e quindi lungi dall'essere concesso.

Bel problema.

La seconda importante scadenza è quella del 15 ottobre, data entro la quale il Governo è tenuto ad inviare alla Commissione Europea e all'Eurogruppo il Documento Programmatico di Bilancio (DPB). Il documento, tra le altre cose, deve riportare le valutazioni macroeconomiche e le azioni prioritarie del Governo, l'aggiornamento sullo stato di avanzamento del PNR – con particolare riferimento al livello di risposta alle raccomandazioni specifiche della Commissione europea – e la manovra di finanza pubblica articolata per tipologia di intervento con relativo impatto finanziario (in percentuale del PIL). Il DPB rappresenta, quindi, la base della Legge di Bilancio che deve essere approvata entro il 31 dicembre dal Parlamento.

Questo calendario deve essere rispettato ogni anno. Quest'anno, però, per il Governo ci sarà la novità di dover presentare all'Europa, entro metà ottobre, assieme a questi due documenti, molto di più. L'Esecutivo sarà infatti tenuto a presentare un Recovery Plan nazionale, quello richiesto dalla UE come condizione necessaria per aver accesso ai 209 miliardi di euro (suddivisi tra grants e loans) delle risorse del Recovery Fund. Metà ottobre, una data non certo lontana. E qui si pone il dilemma.

Considerando che il Governo Conte è in ritardo nella stesura del piano, come farà a incorporarlo nella NAdef in tempo utile? Oppure il Piano sarà incorporato soltanto contabilmente nel DBP al pari degli altri pilastri di cui abbiamo parlato all'inizio? Questa domanda è di fondamentale importanza, perché nel caso non riuscisse ad inserirlo nella NAdef, quel documento rappresenterebbe un falso, una programmazione non credibile delle risorse e delle azioni da intraprendere per il prossimo triennio.

Una vera e propria presa in giro nei confronti del Parlamento e dell'Europa.

E ancora, nello specifico, si pone poi il dilemma del se e quando i fondi dei quattro pilastri europei entreranno definitivamente nella Legge di Bilancio. Ad esempio, i 37 miliardi di euro del MES saranno inseriti nella programmazione triennale delle risorse oppure no?

In altre parole, il Governo metterà finalmente per iscritto di voler utilizzare questo strumento, spiegando nel dettaglio per quali spese

sanitarie li utilizzerà (tra i possibili utilizzi c'è quello delle spese per l'edilizia scolastica, tanto per fare un esempio di stretta attualità), oppure non prevederà di usare il fondo Salva Stati? I quasi 30 miliardi del fondo SURE (la cifra definitiva non è ancora stata resa nota ufficialmente dalla UE), per i quali il Governo ha fatto già richiesta, saranno contabilizzati oppure no? Per coprire quali voci di spesa: cassaintegrazione, misure di sostegno al reddito, congedi parentali o altro? Ancora, relativamente ai circa 40 miliardi di possibili fondi BEI, di cui nessuno finora ha parlato, il Governo chiarirà finalmente se intende prenderli o no e quale uso intende farne, sempre in Legge di Bilancio? Infine, in relazione ai fondi più importanti e corposi, quelli del NGUE Fund, pari a 209 miliardi di euro, il Governo dettaglierà esattamente a quali programmi di spesa saranno destinati e in quali anni li spenderà? Saprà mettere per iscritto, una volta per tutte, se intende ricorrere soltanto alle risorse a fondo perduto (grants), oppure se ritiene sia necessario anche far ricorso ai prestiti (loans)?

Anche l'Europa, d'altronde, ha le sue grandi responsabilità nel creare incertezze caotiche. Ad oggi, la Commissione Europea non è stata ancora in grado di dire se e quando sarà ripristinato il Patto di Stabilità e Crescita, con i relativi regolamenti e trattati collegati sulle regole di finanza pubblica degli Stati membri (Fiscal Compact, Two Pack, Six Pack), e il Temporary Framework, sulla sospensione temporanea degli aiuti di Stato alle imprese nazionali.

In assenza di queste certezze, come faranno i Governi a programmare l'andamento delle proprie finanze pubbliche nei prossimi anni?

A fronte di questo caos economico, politico e istituzionale, italiano ed europeo, e a fronte di una pandemia che sta rialzando la testa con all'orizzonte nuovi lockdown generalizzati, vada il presidente Conte immediatamente in Parlamento a fare chiarezza, prima che sia troppo tardi. Prima delle elezioni regionali e del referendum.

Il tempo dei rinvii, delle chiacchiere, delle palle in tribuna è finito. Perché dopo il caos c'è solo la bancarotta.

La mia intervista a ‘La Repubblica’
“È il momento di Draghi, per salvare l’Italia nel segno dell’unità”

A Renato Brunetta (Fi) Draghi piace molto:

«Lo conosco dal 1983, entrambi liberalsocialisti, lui consigliere economico di Goria, lodi Craxi e De Michelis. Poi fu Berlusconi a volerlo in Banca d’Italia e poi alla Bce».

Si iscriverebbe a un “partito Draghi”?

«Un partito è poco. È il suo momento storico».

Ma per fare cosa? Lo vede come futuro presidente del Consiglio, della Repubblica?

«Per salvare l’Italia. Il whatever it takes del 26 luglio 2012, il discorso a Rimini del 18 agosto, il suo intervento sul Financial Times del 25 marzo, rappresentano un chiaro programma di buonsenso attorno al quale in un Paese razionale tutti dovrebbero convergere. Senza dimenticare l’influenza Internazionale di Draghi».

Forse però il suo programma è un po’ generico.

«Ha parlato di giovani, di istruzione, di un capitale buono che ha bisogno di iniezioni pubbliche a debito per ripartire».

Nella destra sovranista sarà considerato un uomo del sistema, non crede?

«Quelle sono banalità. Draghi ha personalità e credibilità conquistate nel corso degli anni, assolvendo compiti di primaria importanza nelle istituzioni pubbliche, poi da banchiere privato e centrale».

E se la politica lo invocasse e poi facesse la fine di Mario Monti?

«Con tutto il rispetto per Monti, Draghi è cosa diversa, è tutta un’altra storia».

Referendum: come sempre il Presidente Berlusconi trova le parole giuste, bisogna dire no all'incultura politica e democratica del M5S e cambiare fase

“Come sempre il presidente Berlusconi trova le parole giuste. Le parole giuste per interpretare gli umori degli italiani, gli umori del popolo del centrodestra, gli umori del suo movimento Forza Italia.

L'avevamo detto anche a noi, nel centrodestra, che bisognava cambiare la Costituzione, che bisognava ridurre il numero dei parlamentari, realizzare il presidenzialismo e il federalismo. Avevamo approvato una riforma costituzionale al riguardo, che ci fu bocciata dal referendum, voluto dalla sinistra. Quella del M5s non è la riforma che volevamo noi.

Questo è solo un taglio della democrazia parlamentare, figlio dell'antipolitica, figlio dello spot deterioro dei cinque stelle, figlio dei ricatti del movimento 5 stelle, prima alla Lega di Salvini, e adesso alla sinistra di Zingaretti”.

Così in una nota Renato Brunetta, deputato e responsabile economico di Forza Italia.

“Ecco, bisogna isolare il Movimento 5 Stelle. Bisogna dire no all'incultura dell'antipolitica e cambiare fase.

Ecco, dire no vuol dire questo, vuol dire che la politica italiana riprenda a respirare, a respirare con le regole, a respirare con i valori, a respirare con la sua antica tradizione di democrazia parlamentare. Ecco, questo Berlusconi l'ha capito, dice che sta riflettendo e fa bene.

Siamo tutti con lui in questa riflessione: gli italiani, il centrodestra, il popolo del suo movimento Forza Italia”.

31 AGOSTO 2020

Intervento a TgCom24

GOVERNO: HA BRUCIATO 100 MLD SENZA FAR RIPARTIRE LOCOMOTIVA PAESE

“Bisognerebbe fare tutto il contrario rispetto a quanto fatto dal governo finora. L’esecutivo ha bruciato cento miliardi di euro in sussidi e ammortizzatori sociali, inevitabili, ma non ha fatto ripartire la locomotiva Italia”. Lo ha detto il deputato di Forza Italia, Renato Brunetta, responsabile economia del partito azzurro, intervenendo a TgCom24. “Tra PIL e consumi bisogna dare una priorità – ha spiegato –, questa è rappresentata dalla creazione di nuova ricchezza, perché i consumi sono funzione della produzione del reddito. Se non si crea ricchezza, non ci sono i consumi. E se continua la paura di un nuovo lockdown la gente non consumerà perché ha paura di doversi chiudere nuovamente in casa e di dover verificare una nuova caduta del reddito e cioè della produzione di ricchezza”. Per Brunetta “la prima cosa da fare non è inseguire la crisi, ma destinare tutte le risorse possibili per far ripartire la locomotiva del Paese. Poi, i consumi arriveranno”.

GOVERNO: DEMENZIALE RALLEGRARSI PER BUON ANDAMENTO GETTITO FISCALE

“Ho letto una dichiarazione di fonte governativa che si rallegrava del buon andamento del gettito fiscale. Questa è una cosa demenziale. Come fai a rallegrarti per il buon andamento del gettito fiscale in un Paese che sta morendo dal punto di vista economico? Significa non conoscere l’economia, essere folli, pazzi e irresponsabili”. Lo ha detto il deputato di Forza Italia, Renato Brunetta, responsabile economia del partito azzurro, intervenendo a TgCom24. “Rallegrarsi del buon andamento del gettito fiscale – ha sottolineato – significa avere una sorta di distanziamento logico, culturale, politico, e soprattutto economico, dalla realtà. Questo non possiamo permettercelo, così come non possiamo sprecare i 300

miliardi di euro che speriamo siano messi a disposizione dall'Europa. Il governo, infatti, non ha ancora dato segnali sulle priorità per l'uso di questi fondi. Scuola, sanità, ricerca? Conte venga in Parlamento a dire come vuole spendere queste risorse. Faccia chiarezza. Subito, non a metà ottobre perché sarà troppo tardi”.

GOVERNO: PRIORITA' FAR RIPARTIRE LOCOMOTIVA ITALIA, NON LEGGE ELETTORALE

“La priorità non è certamente la legge elettorale. Da domani tutta la politica italiana si concentrerà sulla legge elettorale, se la maggioranza riuscirà ad incardinare in Commissione alla Camera, una bozza di riforma per dare un segnale al referendum del 20 e il 21 settembre. Ma in questo momento è forse questa la priorità del Paese e del Parlamento? Agli italiani importa qualcosa se in una commissione alla camera viene incardinata una riforma elettorale (di cui non sanno nulla), quando c'è il problema dei consumi, in caduta libera, e della chiusura del 30-40% delle imprese? Gli italiani sono forse eccitati dall'algoritmo alla tedesca della riforma dell'Irpef quando sappiamo che per fare una riforma fiscale occorrono 20-30-40 miliardi che non ci sono? Gli italiani hanno bisogno di chiarezza e di certezze, di sapere se ci sarà il Mes con 37 miliardi, disponibili da subito, per attrezzarci sulle spese sanitarie (e siamo già in ritardo); se ci sarà Sure (27-28 miliardi per la cassa integrazione); se la scuola ripartirà o no”.

Lo ha detto Renato Brunetta, deputato e responsabile economico di Forza Italia intervenendo a 'Tgcom 24'.

“Il problema è far ripartire la 'locomotiva Italia' perché la cassa integrazione è anch'essa in funzione della ripartenza della produzione, altrimenti ci troviamo di fronte ad un gatto che si morde la coda. Se blocchi i licenziamenti e dai la cassa integrazione all'infinito, la locomotiva non riparte. Per questo occorre dare stimoli al mercato attraverso investimenti nelle infrastrutture pubbliche e private e realizzare tutti i decreti attuativi dei provvedimenti sulla ripartenza. Altrimenti sarà il disastro”.

3 SETTEMBRE 2020

**Il mio editoriale su ‘Il Riformista’
“I fondi europei e le scelte politiche del Governo italiano: Conte
tace, Gualtieri fa l’ottimista di maniera, Gentiloni gela tutti”**

Conte tace, Gualtieri fa l’ottimista di maniera, Gentiloni gela tutti. “Bambole non c’è una lira”: prendetevi i 37 miliardi del Mes, e non rompete, sembra dire il Commissario Ue all’economia.

E scordatevi (cosa risaputa, ma era bene ribadirla) la riduzione delle tasse con i fondi europei. Non se ne parla!

A ben vedere, sui fondi europei si sono riversati fiumi di inchiostro e fatti tanti calcoli, in particolare sui meccanismi di ripartizione delle risorse tra i vari Stati membri e, quindi, sulla quota spettante all’Italia. Ma la verità è una sola: ad oggi, non esiste ancora nulla di definitivo (né regole, né quantità finanziarie) messo per iscritto dalle istituzioni europee.

Il Consiglio Europeo dello scorso 17 luglio ha infatti sì approvato il piano di intervento del Next Generation Ue Fund, al termine di un duro confronto tra i vari Capi di Stato, ma le norme attuative non sono state ancora approvate, e la materia è attualmente terreno di un duro scontro con il Parlamento Europeo, che non è per nulla soddisfatto del taglio delle risorse del bilancio comunitario proposto dalla Commissione Europea, e non ha ancora deciso quali risorse proprie introdurre dal 1 gennaio 2021 per finanziare l’intero piano (argomento questo delicatissimo).

Senza che le norme di dettaglio siano approvate definitivamente, e senza che il Recovery Plan nazionale che sta predisponendo (!) il Governo sia approvato dalla Ue, con i meccanismi previsti dagli stessi regolamenti, non si può dare per scontato che i fondi arrivino davvero nel nostro Paese (certamente non per quest’anno, e forse neanche per il prossimo, se non sotto forma di anticipi).

Tra gli effetti di questa incertezza vi è, ad esempio, l'impossibilità di iscrivere nel Draft Budgetary Plan, da presentare a partire dal 15 di ottobre all'Europa, e nella Legge di Bilancio 2021, i fondi del Ngué Fund, o anche una loro parte, che dovrebbe essere la quota d'anticipo 2020, chiamata "bridge". Senza considerare che i Recovery Plan nazionali potranno essere presentati fino all'aprile 2021, a partire dal 15 ottobre.

Alla presentazione dei piani nazionali, seguirà poi un complesso iter di valutazione da parte della Commissione, al termine del quale si capirà finalmente se e quante risorse saranno destinate all'Italia.

Il Governo italiano, assieme ai governi di tutti gli stati membri dell'Unione Europea, sta predisponendo (in grande segreto) in questi giorni il Recovery Plan, ovvero il piano nazionale richiesto dalla Ue per poter aver accesso ai fondi europei messi in campo dall'Europa per combattere la crisi da pandemia e articolato in 4 pilastri finanziari (Mes, Bei, Sure e Ngué Flind).

Risorse che, per l'Italia, dovrebbero essere pari a oltre 300 miliardi di euro, considerando gli esborsi relativi a tutti i pilastri, suddivisi tra grants e loans, dei quali circa 209 miliardi provenienti dal Ngué Fund.

Non è tuttavia sufficiente presentare il piano nazionale per avere la certezza di ottenere le risorse europee per finanziarlo.

Ci sono infatti delle condizioni molto stringenti che la redazione del Piano deve rispettare affinché l'Europa conceda queste risorse. Queste condizioni, in attesa che esca il regolamento definitivo, sono contenute in un allegato al regolamento del Recovery Fund datato 2 giugno 2020.

Lo scopo dell'allegato, è quello di servire, insieme al regolamento che istituisce il fondo, come base affinché la Commissione valuti, in modo trasparente ed equo, le proposte di piani di ripresa e di resilienza presentate dagli Stati membri (i Recovery Plan, per la precisione) e per determinare il contributo finanziario spettante ad ogni singolo Paese in conformità con gli obiettivi e qualsiasi altro requisito pertinente stabilito nel regolamento.

Gli orientamenti scritti nell'allegato rappresentano quindi la base per l'applicazione dei criteri di valutazione e la determinazione del contributo finanziario garantito dal Recovery Fund.

Le linee guida per la valutazione sono state pensate dalla Ue per:

- a) fornire orientamenti sul processo di valutazione delle proposte di piani di ripresa e resilienza presentate dagli Stati membri;
- b) fornire dettagli sui criteri di valutazione e prevedere un sistema di rating, da stabilire al fine di garantire un processo equo e trasparente;
- c) definire il collegamento tra la valutazione che la Commissione deve effettuare in base ai criteri di valutazione e la determinazione del contributo finanziario da stabilire nella decisione della Commissione in relazione ai piani selezionati.

La Commissione valuterà l'importanza e la coerenza dei piani di ripresa e resilienza e il loro contributo alle transizioni verde e digitale. A tal fine terrà conto dei seguenti criteri:

- a) se si prevede che il piano di ripresa e resilienza contribuisca ad affrontare efficacemente le sfide individuate nelle pertinenti Raccomandazioni specifiche per paese rivolte;
- b) se il piano contiene misure che contribuiscono efficacemente alle transizioni verde e digitale o ad affrontare le sfide che ne derivano;
- c) se si prevede che il piano di ripresa e resilienza avrà un impatto duraturo sullo Stato membro interessato;
- d) se il piano di ripresa e resilienza sia in grado di contribuire efficacemente a rafforzare il potenziale di crescita, la creazione di posti di lavoro e la resilienza economica e sociale dello Stato membro, mitigare l'impatto economico e sociale della crisi e contribuire a rafforzare la coesione territoriale;

e) se la giustificazione fornita dallo Stato membro sull'importo dei costi totali stimati del piano di recupero e resilienza presentato sia ragionevole e plausibile ed è proporzionato all'impatto previsto sull'economia e sull'occupazione;

f) se il piano di ripresa e resilienza contiene misure per l'attuazione di riforme e progetti di investimento pubblico che rappresentano azioni coerenti;

g) se le disposizioni proposte dagli Stati membri interessati garantiscono un'efficace attuazione del piano di ripresa e resilienza, compresi il calendario, le tappe fondamentali e gli obiettivi previsti e i relativi indicatori.

Alla fine dell'intero processo di valutazione, la Commissione attribuirà dei punteggi ai piani presentati dagli Stati membri, in base a ciascuno dei criteri di valutazione, al fine di valutare l'importanza e la coerenza degli stessi e al fine di stabilire la dotazione finanziaria per ogni singolo Stato. Insomma *campana cavallo!* E soprattutto niente trucchi, niente inganni. Queste cose le sapevamo già, ma il Commissario europeo agli affari finanziari Paolo Gentiloni le ha volute ribadire: le prime erogazioni dal Recovery Fund europeo potranno arrivare solo entro la fine del primo semestre del 2021 e non subito. Gentiloni ha, inoltre, confermato che i Recovery plan nazionali vanno presentati al massimo entro aprile 2021, con l'auspicio che i paesi lo facciano prima. Poi ci saranno le otto settimane massime entro le quali la Commissione dovrà proporre al Consiglio europeo l'approvazione dei piani. Il Consiglio avrà quindi quattro settimane per l'approvazione a maggioranza qualificata. Soltanto all'atto dell'approvazione, che avverrà presumibilmente entro la fine del primo semestre 2021, ci sarà la prima erogazione effettiva dei fondi, pari al 10% dell'ammontare del piano, mentre le altre erogazioni saranno a cadenza semestrale, due volte l'anno (presumibilmente in ragione degli stati di avanzamento lavori...).

Mentre il Consiglio deciderà l'approvazione del piano, la Commissione deciderà sull'erogazione delle risorse, sulla base del rispetto dei tempi proposti nei piani nazionali. Un percorso decisionale quindi lungo e articolato che non dà, ad oggi, nessuna certezza che le risorse europee

finiranno effettivamente nel Dpb di bilancio italiano da approvare quest'anno, per il 2021. Sempre, come ha ricordato Gentiloni, il fatto che l'Italia accederà o no a queste risorse dipenderà soltanto dalla sua capacità di impegnarsi ad effettuare riforme credibili, e non a proporre una mera lista della spesa, magari fatta di tanti interventi a pioggia o bonus. Ecco tutto il contrario di quanto sta avvenendo nel nostro Paese.

Rischiamo veramente di fare una brutta figura, e con la brutta figura di finire in un tragico isolamento. Governo e Parlamento dovevano lavorare già dall'estate per trovare, attraverso il dialogo istituzionale, indirizzi, linee guida, priorità. Non se ne è fatto nulla: zero babà.

Si doveva aprire nel Paese un processo di ascolto, sempre con al centro il Parlamento, per raccogliere le idee, i progetti migliori... Nulla di nulla, a parte il grande richiamo fatto da Draghi a Rimini. E, a parte i cassetti svuotati dei ministeri per consegnare polverosi dossier a Palazzo Chigi, pare più di 500, il vuoto cosmico.

Istituire una bicamerale parlamentare per accompagnare tutto il processo di dialogo con l'Europa? Neanche a parlarne. Conte ha detto che è in grado di fare da solo: auguri.

A Conte, sempre silente (e questo non sarebbe un male se nel frattempo facesse le cose giuste) interessa solo la legge elettorale, non perdere troppo alle elezioni regionali; i servizi segreti prorogati nei loro vertici, e non perdere il Referendum sul taglio della rappresentanza parlamentare. Per il resto, solita tattica: palla in tribuna. E, nel frattempo, si sono persi 500 mila posti di lavoro, i consumi sono colati a picco, il PIL è sceso di oltre il 15%, i 100 miliardi di extra-deficit già stanziati sembrano non esser serviti a nulla, ci sono da approvare più di 300 decreti attuativi, e le scuole partono, non ripartono, non si sa... con o senza rotelle. E del Mes, con i suoi 37 miliardi disponibili da subito, neanche una parola: si vedrà se serviranno...Follia pura.

Forse la temperatura andrebbe presa più volte al giorno a Conte, ai suoi ministri, ai leader della sua maggioranza, non per il Covid, ma per vedere se stanno bene. Li vediamo tanto bisognosi di cure.

La mia intervista a ‘Il Dubbio’
**“Ho fatto un sogno: un patto centrodestra-centrosinistra
per dire No e licenziare i 5S”**

Forza Italia sta attraversando momenti di forte indecisione in vista del referendum sul taglio dei parlamentari. Onorevole Brunetta, lei come li sta vivendo?

Continuo a sognare e il sogno ricorrente è che il centrodestra e il centrosinistra nei prossimi giorni facciano un patto sia per votare No al referendum sia per una grande riforma costituzionale con il superamento del bicameralismo perfetto, il presidenzialismo, un nuovo federalismo e una riduzione ragionata e strutturale del numero dei parlamentari. Una vera riforma della Costituzione per avere non minore ma maggiore rappresentanza, con una conseguenza straordinaria: se tutti i partiti, tranne il Movimento 5 Stelle, votassero No, si chiuderebbe una volta per tutte la stagione dell’antipolitica e del populismo e si tornerebbe alla fisiologica dialettica parlamentare, dove centrodestra e centrosinistra sono legittimati a vicenda e si affrontano nel normale gioco democratico.

Sa che Lega e Fratelli d’Italia non sono d’accordo, vero?

Io guardo i sondaggi e vedo che in molte regioni parti maggioritarie degli elettori della Lega la pensano esattamente così, basta vedere l’ultimo sondaggio sulla Toscana. Anche porzioni molto rilevanti di Fratelli d’Italia sono per il No. Penso che i gruppi dirigenti dei partiti dovrebbero ascoltare molto di più i loro elettori ma d’altronde Berlusconi l’ha detto in maniera chiara: libertà di scelta per gli elettori, mentre Salvini l’ha fatto intendere.

Pensa che l’election day con le Regionali favorirà il Sì?

Abbinando referendum e Regionali il governo pensava di mettere a punto una furberia tendente a portare voti al Sì, ma si sta verificando il contrario. Laddove si vota c’è maggior consapevolezza della politica vera, tanto nel centrodestra quanto nel centrosinistra, da far capire che il Sì è un imbroglio agli italiani. Come può un candidato chiedere voti per il consiglio regionale e al tempo stesso chiedere di votare Sì per diminuire la rappresentanza in Parlamento? Una contraddizione tanto che nessuno

delle migliaia di candidati alle regionali, tranne i grillini, sta facendo campagna per il Sì e forse neanche loro.

Nell'opinione pubblica però il Sì sembra essere fortemente in vantaggio, non teme una debacle esponendosi così direttamente per il No?

Penso che in molte regioni vincerà alla grande il No, perchè il taglio della rappresentanza favorisce i più forti e penalizza i più deboli e gli elettori lo sanno. C'è poi la questione del Sud, dove la politica è rimasta ultimo baluardo di rappresentanza. Il Sud, che ha fatto vincere il Movimento 5 stelle, ora è stato tradito dai pentastellati.

Sulla base del sogno di cui parlava prima, ci sarà un contatto con il Pd prima della direzione del partito?

In questo momento il maggior partito del centrodestra e il maggior partito del centrosinistra vivono una condizione di ricatto: Salvini è stato ricattato dal M5S pur di fare il governo Conte I e il Pd è stato altrettanto ricattato dai cinque stelle per fare il Conte II. Una riforma costituzionale non può essere figlia di due ricatti incrociati. Centrodestra e Centrosinistra si mettano d'accordo per dire basta ai ricatti del MSs. Salvini lo ha già fatto, non capisco cosa aspetti Zingaretti...

Beh, con il No cadrebbe il governo...

Lei crede? La maggioranza sta vivendo un tutti contro tutti, basta vedere al distratto sui servizi segreti, ma l'uno è indispensabile per l'altro. Ad oggi abbiamo l'egemonia politica di un movimento morente che non ha più valori, per quanto strampalati fossero, e che è una variabile impazzita che sta facendo male al nostro Paese. Basti pensare al No senza ragioni ai 37 miliardi del Mes che potrebbero salvare le nostre scuole e la nostra sanità. Continuo a sognare che torni la buona politica, la razionalità e il dialogo tra le forze politiche.

Arriverà un'indicazione esplicita di Berlusconi prima del referendum?

Non voglio tirare per la giacchetta Berlusconi, che ha detto cose sagge e intelligenti ma che ad oggi sono già molto chiare ed esplicite: ha detto che il taglio è uno spot dei grillini e un imbroglio, cosa deve dire di più?

Beh, dal suo punto di vista potrebbe dire di votare No...

Berlusconi è Berlusconi, Brunetta è Brunetta. Io sto facendo campagna per il No e se i partiti non vogliono aumentare il “distanziamento politico” dai loro elettori dovrebbero interpretare con grande acume l’onda di No che sta montando nel Paese.

Non pensa che il Sì potrebbe essere un primo passo verso altre riforme, magari fatte dal centrodestra?

Questo è un argomento presente nell’opinione pubblica, ma come fa la gente anche solo a pensare una stupidaggine del genere? Come può essere un taglio nato solo dalla demagogia essere prodromico di riforme strutturali? Non vorrei che dopo tutta questa confusione, magari con la vittoria del Sì, tra qualche mese durante uno spettacolo Grillo dicesse: «Avevo scherzato». Per favore, diciamo basta a tutto questo.